

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2096

MILANO

BIBLIOTECA

BRADENSE

LA GELOSIA
COMEDIA

D'ANTONFRANCESCO

Grazini, Academico Fiorentino,

detto il LASCA.

NOVAMENTE RISTAMPATA,
& aggiuntoui gl'intermedi.

CON PRIVILEGI.



IN VENETIA,

Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli.

M D LXXII.



LA GELOSIA

COMEDIA

DANTE ALIGHIERI

Trattato di Filosofia

di ...

IN OMNIBUS ...

...

COMEDIA



...

...

...

AL MAGNIFICÒ,²

E MAGNANIMO

SIGNOR RIDOLFO

DE' BARDI.



*Auendo noi stampato
nuouamente sei Co-
medie del Lasca; le
quali per non le haue
re egli indirizzate à persona; ci pa
reua, ch' elle uscissero fuori, anzi
che no, un poco disonorate; e con
non troppa sua, e nostra riputazio
ne: onde ci semo deliberati nobilissi
mo, e generoso Sig. Ridolfo, man-
darle in luce sotto il vostro honor a
tissimo nome; Come facemmo già
molti anni sono, il Burchiello, da*

R
BIBLIOTECA
lui corretto, e ammendato; non ha-
uendo voluto egli, come molti, far-
si bello dell'altrui opere: sicuri che
egli ne harà allegrezza, e contento
non piccolo: e come all'hora ce ne
resterà obligatissimo: accettatele
dunque noi con la solita vostra hu-
manità, e cortesia: e viete lieto, e
felice.

Di Venezia al 1. di Decēb. 1581.

Vostri Affezionatiss.

Filippo, e Iacopo Giunti, e
Fratelli.



A CHI LEGGE.

VTT E quante l'usan-
ze, ò brutte, ò triste; men-
tre ch'elle s'usano, paiono
belle, e buone, e per tali so-
no accettate: usanza è ne i tempi nostri,
quasi di tutti i Compositori d'indirizza-
re l'opere loro, ò dedicarle à qualche se-
gnalato Personaggio, ò Secolare, ò Eccle-
siastico, ò veramente à qualche amico ca-
ro: Hora io per non parere nè da piu, nè
da meno de gli altri; percioche l'uno uer-
rebbe da superbia, e l'altro da viltà, dili-
berai di seguir l'usanza; e douendo, e
uolendo mandare alla stampa sei mie Co-
medie; due stampate, e recitate; e quattro
non recitate, nè stampate mai, diliberai à

qualche Amico, ò Signore, ò Monsignore indirizzarle: e venendo primieramente à i Signori, e Padroni principali, considerando quanto queste mie Composizioni siano humilissime, e powere; e mal convenienti, e diseguali à loro Altezze Serenissime; degne d'ogni più alto, e piu sublime Poema, mi tirai in dietro: e ricercando tra i Signori, e Monsignori, mi auidi, che non hauendo nè familiarità, nè conoscenza, ne seruitù niuna con esso loro, era cosa impertinente ad alcuno di quelli indirizzarle: e finalmente tra gli amici discorrendo, mi se ne rappresentò in un tratto nella fantasia una quantità grandissima; à i quali mi sento, per molte cagioni, e per uari rispetti obligatissimo: e non sapendo fra cotanti cui io mi eleggesse, mi trouai piu dubbioso, e piu confuso chemai: percio che indirizzando à uno; dubitaua, che l'altro non si sdegnasse: e per acquistar la
grazia

grazia d'un solo, correr rischio di perder quella di molti; mi risoluei nel fine di far come quegli amici, che non hauendo nulla posseggono ogni cosa: cioè di nõ mandarle a persona, e d'indirizzarle a ogniuno: e così non hauendo elleno particolar protezione di alcuno, haranno la difesa generale di tutti; pur che elle siano tali, che lo meritino; percioche il fauore altrui, se ben fosse di Rè, o d'Imperadore, non uale, e non gioua niente; percioche à ogni modo, senza alcũ rispetto, ne dice ogniuno la sua opinione: Ma se dette mie Comedie vorràno fare a mio senno, si rattristeranno poco de i biasimi; ne anche si rallegreranno molto delle lodi, se per auentura ne saranno date loro: ma confidandosi, e sperando nel tempo; giusto Giudice, si rappor-teranno a lui, che a lungo andare si conforma sempre mai con la verità.



IL PROLOGO A GLI HVOMINI.

QUI siamo, Nobilissimi Spettatori, per recitarui vna Comedia; la quãle se il nostro Compositore hauesse veramente creduto douer venire al cospetto di tanti nobili spiriti, di tanti begli ingegni, e di tante honorate persone; quali, e quante egli testè uede, per ascoltarla, in fieme ragunate, l'harebbe considerata meglio, e messoui assai piu studio, e maggior diligenza: e datoui anch'egli nel capo à prima giunta d'un noi ui faremo; ò quì siamper farui, ò voi sarete d'una nuoua Comedia Ascoltatori: le quali riescono poi tutte, come le Gammurre di Mōna Saluestra; nuoue di panno vecchio: Ben che la sua, quãdo detto hauesse, che nuoua fusse, non harebbe peccato in Spirito

rito ⁵ santo per due cagioni principali; l'una per non hauere egli tolto à gli Antichi, ò rubato à i Moderni, e massimamente il soggetto, e l'Inuentione: sendo la sua Comedia strauagante, e uaria da tutte l'altre; rappresentando vn caso occorso in vna notte sola; il quale cominciando tra le cinque, e le sei hore, di verno, fornisce al leuar del Sole: l'altra per che in essa non sono ritrouamenti, nè ricognizioni: la qual cosa è tanto venuta à noia, e in fastidio à i Popoli: che come ei senton nell'Argomento dire; che nella presa d'alcuna Città, ò nel sacco di qualche Castello si siano perdute, ò smarrite, Bambine, ò Fanciulli, fanno conto d'hauerle vdite, e volentieri se potessero con loro honore si partirebbero: Nella sua Comedia dunque non faranno ritrouamenti: Ricordādoui, che voi nō aspettiate per hora altro Argomento; ma bene, che nella secōda Scena del primo Atto, stiate auuertiti, e attenti, e intendere te il soggetto, e il contenuto ageuolissimo di tutta la Fauola; la quale si chiama la Gelosia, detta non tãto da vn Vecchio Geloso,

BIBLIOTECA

Geloso, che in essa s'introduce, quanto per nascergli, mediante la Gelosia, cagione, ond'egli fu per morirsi di gielo: Questo, che voi vedete, vogliamo che per hoggi sia Firenze; il nome di chi l'ha composta, non rileuando nulla il saperlo, ò il non lo sapere, si rimane da parte; restami solo à pregarui, che ci diate riposo fatto silenzio; e per infino che la Comedia non è fornita di recitare, non ne facciate giudizio alcuno; poi ne dica ognuno quello che glie ne pare; percioche l'Autore stimando poco le lodi, non tiene anche troppo conto de' biasimi; Ma perche io veggio di quà venir gente, badate à loro, ch'io me ne vò dentro.



6
IL PROLOGO

ALLE DONNE.



ANCORA che quello stesso sij che l'altr'hieri feci il Prologo a gli huomini, nondimeno a uoi bellissime, e honestissime Donne, son uenuto per farlo in un'altro modo: non mi parendo cosa nè giusta, nè ragioneuole farlo à uoi come à loro: percioche sendo eglino per lo più stitti chi tutti, e schizzinosi, si riniega il Cielo à trouar cose che cappino appunto, ò che entrino loro affatto: e bisogna ben ch'elle siano fatte a sesta, a capello a uoler che se ne contentino; ilche di uoi nõ interuiene; sendo tutte di cortese, e di benigna natura, tanto che ageuolmente ui cape, e u'entra tutto il soggetto, e la materia che ui si mette dinanzi: e ogni cosa che ui si dice, ò ui si fa per bene, pigliate sempre a buon fine, e in buona parte. E però la Comedia, laquale hoggi recitar ui uolemo, pensiamo certamentente che u'habbia a sodisfare; e maggiormente sendo stata messa innanzi da una compagnia di giouani nobili, e costumati; quasi tutti ò parenti, ò uostri amici, anzi innamorati tutti quanti

ti della bellezza, dell' honestà, della leggiadria, e della grazia, de i lodeuoli costumi, e uirtuose maniere uostre: che di uero abbelliscono, e adornano questa nostra età. Eglino dunque per piacerui solamente, e per honorarui si sono messi a questa impresa senza curare, (lasciando da parte la spesa) nè a disagio, nè a fatica: le quali due cose non sono state di poco momento; pure gli amanti uostri hanno superato, e uinto tutte le asprezze, e le difficoltà; ma se per aggradirui solo, e per dilettarui, bellissime, e ualorose giouani, hanno fatto tutto quello che uoi uedrete e udirete, douereste esser contente da qui innanzi di non uoler mostrarui loro tanto rigide, e saluatiche, ma di guiderdonargli qualche uolta, e tenergli uiui con vn cortese saluto, con vn dolce riso, o con vn soaue sguardo: percioche cotali cose a uoi poco costano, e a loro giouano infinitamente: senza però macchiar niente l'honore, e la uostra donnesca honestà: laquale di conseruare, e di mantenere più di uoi stesse mille uolte bramono, e desiderano: Percioche una lieta accoglienza, come ho detto, o un pietoso girar d'occhi, senza altro, gli può far uiuere sempre contenti, e felicissimi: e anche dar loro cagione, e animo di trattenerui un'altra uolta più honoratamente. Ma lasciando hoggimai questo ragionamento da parte, ui dico, che sendo la Comedia tutta amorosa, gl'inframessi saranno ancora amorosi tutti quanti; rappresentatiui e cantatiui da i Sacerdoti, e Ministri del Tempio di Venere, e d'Amore; tutti quanti pieni delle sue lodi: e per dirne la

uerità,

7
uerità, Amore è quel che mantiene, e conserua: governa, e regge il Cielo, e la Terra: gli huomini, e gli animali: nè cosa niuna si può trouare in niun luoco nè più nobile, nè più degna, nè più utile, nè più santa che Amore: Amore suiegna, desta, scalda, accende, e infiamma altrui alle gloriose imprese, alle belle arti, a nobili esercizi, e alle lodeuoli e uirtuose operazioni: ma folle, ohimè, che dico? che uaneggio lasso? io mi affatico per farui credere, che sia caldo il fuoco, freddo il diaccio, duro il marmo, e chiaro il Sole, percioche quello tutto che puote, e uale Amore, credo che'l senta ogni gentil persona: però non mi stendendo più oltre, ui fò intendere, honoratissime Donne, che questo che uoi uedete qui è Firenze: e che la Fauola è nominata la Gelosia, non tanto da un Vecchio geloso d'una Fanciulla, che doueua esser sua moglie, quanto che dalla gelosia trasportato, su una notte, come uedrete, per morir di gielo, e abbriuidare: Ma ueggiendo io di già compariti i Sacerdoti, mi partirò da uoi, ricordandoui che badiate a loro: e che dipoi stiate auuertite, e attente alla Comedia: e particolarmente nella seconda scena del primo Atto: se bramate cauarne il sentimento, e la costruzione: onde poi ue ne segua la dilettaazione, e'l contento.

I L F I N E.

Perche

PErche gl'Intermedi, che si recitaranno alla presente Comedia, non furono quelli ch'erano ordinati per lei, percioche impediti dalla cortezza del tempo, dalla difficultà, e dalla spesa, rimasero indietro, e in loro uece si fecero gli stampati con essa. Noi nel ristāparla habbiamo dal Compositore hauuto i propri, e ue gli habbiamo aggiunti, e cauatone quegli altri; e perche l'azione, ò il caso che interuene nella Comedia, seguì, come ueder potrete, di notte. La inuentione de gl'Intermedi fu anche notturna tutta quanta, e uariata a ogni Atto: e perche subito al cader delle Cortine si uide nel Cielo della Scena, una Luna, fatta con mirabile artificio, luminosa, e chiara nella sua quintadecima fu il primo Intermedio di Sacerdotesse di Diana, lequali fingeuano d'andar a farle sacrificio, come leggendo si potrà intendere ageuolmente.

MADRIGAL PRIMO.

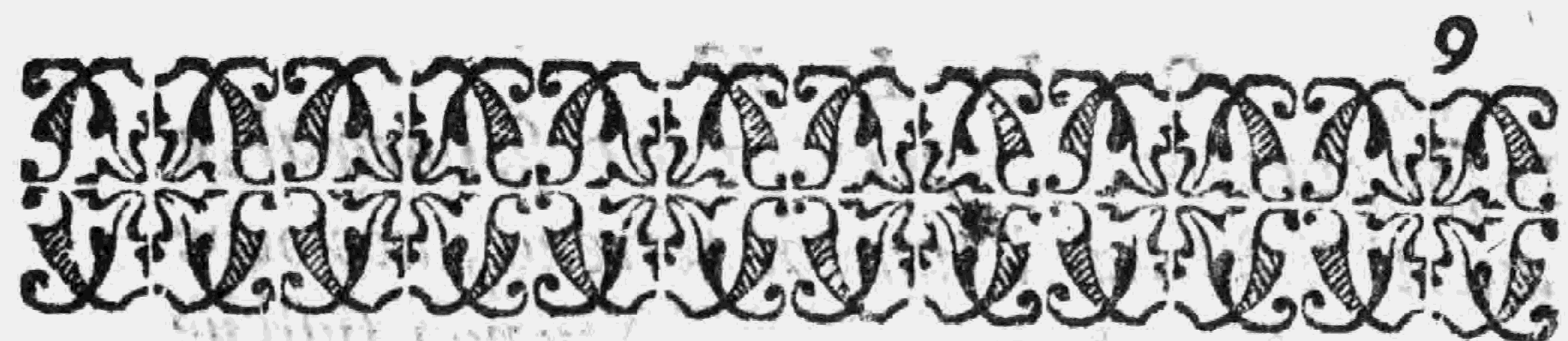
Sacerdotesse di Diana.

ECco appunt'hor, che colla sua presenza
La nostra sagra Dea, fide compagne,
Allumina le Selue, e le Campagne,
Su, su, tosto faccianle reuerenza.
Oh santa figlia dell'immenso Gioue,
Che col ualore, e col tuo lume eterno
In Cielo, e'n Terra mostri, e ne l'inferno
Tante merauigliose, e degne proue;
A noi ch'elette sem coltiuatrici
De' tuoi sagrati Altari,
Mostrane questa Notte lieti, e chiari
I tuoi raggi, e felici,
Accio gl'usati nostri sacrifici
Secondo l'ordin de l'antico essemplio,
Porgiamo a te nel tuo sagrato tempio:
Ben ueder puoi le Vittime innocenti,
Ch'offerir ti uolemo,
E come per ciò far parate semo,
Tutte hauendo presenti
Le cose a tale officio appartenenti,
Animai, Bende, Coltel, fuoco, e Sale,
Per honorar la tua luce immortale.



LE PERSONE CHE
FAVELLANO.

G louacchino	Vecchio.
Zanobia	Sua moglie. (milla.
Alfonso lor figliuolo	Innamorato della Ca-
Orsola	Fante giouane.
Muciatto	Seruo.
Lazzaro	Vecchio.
Camilla	Sua Nipote.
Agnesa	Serua Vecchia.
Riccio	Ragazzo. (sandra.
Pierantonio	Innamorato della Cas-
Il Ciullo	Suo seruo.
Filippo	Compagno d'Alfonso.
Huomo	Di mezzo.



DELLA
COMEDIA
GELOSIA,

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

Alfonso padrone, Orsola fante.



*Eua uia quel lume, che tu non fusti
ueduta in coteſto habito .
Chi uoletè uoi che ſia à queſt'hot-
ta per le uie?*

Orso.

*Alf. Egli ſi par ben che tu ſij poco uſa à andar la not-
te fuori: uanne dentro; ſerra l'uſcio dico.*

Orso. *V', V', Dio: i' ho paura à rimaner qui ſola.*

Alf. *Di che?*

Orso. *Non ſo io.*

(detto.)

Alf. *Mi par bene: habbi pur cura à ſar quant'io t'ho*

Orso. *Padrone io ne laſcero'l pèſiero à uoi. Se m'è poi
fatto più una coſa ch'un'altra, il dāno ſarà uoſtro.*

Gelosia Comedia.

B

Alf.

Alf. Io son contento: hor su entra in casa hormai, e auertisci à leuar il lume di terreno, accioche della uia (penetrando per fessi) tu non fussi ueduta.

Orso. E che n'ho à fare?

Alf. Portalo su in cucina: in camera tua, fa tu, mettilo in luogo che non si uegga della strada.

Orso. Ed io?

Alf. Stati così per lo terreno passeggiando al buio tanto che tu oda il cenno.

Ors. S'io non spirito questa notte, ben ne uo io.

SCENA SECONDA.

Filippo, Alfonso.

Per mia fe che gli esce di casa appunto.

Alf. Sant'Anton ti farà grazia non dubitare.

Filip. Buona notte Alfonso.

Alf. O Filippo caro, che uento t'hà così guidato in queste bande: egli non suol però essere tuo costume uscir fuori a quest' hora?

Filip. Il desiderio ch'io ho di uederti e di fauellarti prima ch'io parta.

Alf. O parti tu però così tosto.

Filip. Domattina per tempo: ma per non n'hauere à disagiare, ne anche à dare à te fastidio: doppo cena, non hauendo potuto prima, mi disposi uenire à trouarti, ma s'io tardaua punto, io poteua

poteua cercare.

Alf. Sì, ma non già trouarmi.

Filip. Ringratio adunque la fortuna: ma che faccende hai tu d'importanza? questi non son tempi però d'andarsi senza cagion troppo aggirando.

Alf. Certamente che tu di la uerità; e non mi partirei di casa s'io non fussi necessitato com'io sono, anzi sforzato.

Filip. Ohime c'hai tu di nuouo che ti preme?

Alf. Ah, ah, tu non sai: io sono entrato in un laberinto che Dio uoglia ch'io n'esca à bene, ma la collora, lo sdegno, e l'amor me lo fan fare à cagione della iniqua e perfida auaritia.

Filip. Se tu non mi di più oltre, io non ti posso rispondere.

Alf. Bastiti che se giamai ella regnò in corpo humano, hoggi in mio padre regna.

Filip. Ah miseria infinita; ah peste abbomineuole, come non sono horamai per mille proue accorte le persone, che la fine de gli auari è morir disperato, in disgrazia di Dio e con infamia de gli huomini?

Alf. Tu uedi egli è uecchio, e' ci può star due hore per modo di parlare, e par che gli habbia à reudar questo mondo. e l'altro: ma se non mi falla il pensiero, ella non andrà com'ei si crede, gli è ordinato questa notte in modo che di quello che ci disdice potrebbe anchor pregar noi.

Filip. In fine che uoi tu inferire che cosa è questa?

Alf. Se non ch'io temo di non badar troppo, la maggior miseria, la maggior gagliofferia ti conterei di mio padre (ben ch'io faccia male à dirlo) che si sentisse mai; ma per Dio, per Dio ch'egli potrebbe hauer carestia di buon partiti.

Filip. Deh fa ch'io la intenda se ti piace, deh si di grazia, ch'io non me ne uadi con questa uoglia, a ogni modo egli è buon'hotta.

Alf. Quante hore sono? (punto le cinque.

Filip. Quando noi cominciāmo à fauellare, sonarono ap

Alf. Poi che nō è più tardi; io uoglio che tu odi il tutto, e sentirai l'auaritia, e la malignità d'uno, e la pazzia e la crudeltà d'un' altro uecchio.

Filip. Comincia horamai ch'io mi consumo. (tucci.

Alf. Tu conosci Pierantonio di Giampagolo Lāber-

Filip. L'amico uostro, un gentil certo, e un uertuoso giouane.

Alf. Egli essendo ardentissimamēte di Cassandra mia sorella innamorato, ha sostenuto e sostiene ancora doglia incōparabile; ma domandatolo io molte uolte onde uenissero tātī suoi dolori e rāmarichi, non s'ardua, per l'amicitia, e ntrinsechezza che meco tiene, di palesarmelo, pur nella fine nō hauēdo altro rimedio, si dispose d'aprir mi, e non senza sua uergogna e doglia m'aperse la cagione de gli amarissimi affanni suoi, e scusatosi mille uolte, e chiestomi perdono, mi fece intendere, che quādo à mio padre, e a me piacesse, di gratia, con dote ragioneuole, la torrebbe per
sua

sua legitima sposa.

Filip. Certamēte che uoi non hauete da discostar uene.

Alf. Sta pure à udire; io lo ripresi prima della diffidēza sua, dipoi lo cōfortai, e ringratiato molto, e in un certo modo parendomi hauer uenticinque soldi per lira, gli la impromessi.

Filip. Alla fe che glie partito da nō esser rifiutato, ma da cercarsi, e desiderarsi così da uoi, come da lui.

Alf. Ascoltami pure; io la sera medesima lo feci intēd're à Giouacchino, che l'udì uolētieri, e gli piacque assai uedendo che la madre & io n'eravamo lietissimi, ma sopra tutti inteso solo n'era la Cassandra contenta, perche sendosi alleuato meco, & hauendo pratico infin dalla sua faciullezza la casa nostra, lo conosceua benissimo, e più uolte se ne rallegro meco.

Filip. Pensa quel che douette far Pierantonio?

Alf. Non hebbe mai la miglior nouella, che quando gli dissi come à tutti ugualmente piacque il parentado: e così per parte di mio padre lo ringraziai molto della richiesta, e gli feci intender la dote che ne rimase sodisfattissimo, per dirti breuemente, la cosa era come fatta, e si sarebbon fatte le nozze à quest'hora, se da nuoui e strani accidenti non fossero state disturbate.

Filip. E donde nacque il disturramento loro?

Alf. Dal mal che Dio dia, a chi ne fu cagione.

Filip. E chi ne fu cagione?

Alf. Quel rimbambito uecchiaccio di Lazzaro.

Filip. Lazzero costì uostro uicino?

Alf. Così cascass' egli morto.

Filip. Come così?

Alf. Dirotti: hauendo egli certe faccende con mio padre di non so che conti uecchi ueniua spesso in casa, e gli riuedeuano insieme, e così come da la sorte cenaua e desinaua alcuna uolta con esso noi alla tauola sempre doue māgiaua la Cassandra, percioche da lui, sendo così uecchio, non ci guardauamo; ma chedirai tu che se n' innamorò.

Filip. Costì t'aspettau'io, certo che l'amante è uago?

Alf. Et hauēdo da Giouachino inteso com' egli l'haueua p̄ maritata, e à chi, e della quātità della dote, fu molto dolēte, e pēsato come stornar potesse il parētado, fece int̄dere à mio padre che se dar gli uoleua la figliuola, non gli addomandaua dote alcuna; ma del suo uestirla e far le nozze uoleua, e di più dottarla in due cotanti, di modo che morendo egli per sorte, co i suoi denari alta e riccamēte, rimaritar la potrebbe. (rispose.

Filip. Deb vedi quel che fà la fortuna: tuo padre che

Alf. Rispose come misero & auarissimo che quando egli mantenesse le parole sue, e la sopradote che gli le darebbe di grazia, & à me riferito il tutto impose che à Pierantonio lo manifestasse, e intendesse da lui se nella guisa del uecchio la uollesse, che per lo pregio medesimo, più uolentieri a lui la concederebbe, se non ch'ella si rimarrebbe à Lazzero.

Filip.

Filip. Pierantonio ahimeschinello, che disse?

Alf. Tu puoi pensarlo bestemio il cielo, si dolse della fortuna; ma più si rimmaricò di mio padre, e si offerse ancora egli alle medesime cōditioni, ma da Giouachino gli fu risposto che p̄ hauer tutta la sua roba in fidecommisso, nō poteua donare, e che poi senz'hauer dote starebbe male egli & ella: onde à Lazzero si restò di che rimase Pierantonio il più dolente e sconsolato huomo del mondo: ma la Cassandra è quella che n'è trista e scontentissima.

Filip. Oh insatiabil sete: può egli esser pò che Giouachino maritar cōsenta una sua legitima figliuola p̄ nō ispedere, à un uecchio cōtrafatto, quādo con dote ragioneuole à un giouine qualificato, gētile, honesto, di nobil sangue, & benestāte ancora maritar la potebbe; uedi ingorda cupidità de mortali: più tosto consente affogarla, sotterrarla in tutto, pouera figliuola, pouere, e misere tutte l'altre destinate à nascer di padri simili: ma dimmi ch'è seguito dipoi.

Alf. Parendo à me che si facesse torto à Pier'antonio, per l'amicizia grande ch'è tra noi; per gli oblighi infiniti ch'io tengo seco, per la ragione che lo richiede, per la cōtentezza di mia stocchia, deliberai non curarmi dell'utile che può uenirmi: e postì da parte per i rispetti ch' à mio padre debbo, m'accordai seco per trouar uia che s'impedissero queste nozze, e tra mille modi che

B

4

per

p far ciò p̄sammo, à uno ci femo attenuti troua
to dal Ciullo seruo di Pierantonio, che s'egli ha-
uesse la fine come hauuta ha buono il principio,
ei nō harebbono come si p̄sano, così la Pasqua i
Filip. Che cosa? Fa ch'io la' ntē da horamai. (domenica.
Alf. E, questo Ciullo, come suona il cognome, sagace
e astutissimo, e conoscente & amico molto
di Lazzaro, e per dirti, stette già nō so quant'an-
ni seco per ragazzo, onde sicuramente n' andò à
lui, fingendosi amatore e tenero dell'honor suo:
e doppo una sua fauola gli fece ageuolmente
credere come la Cassandra, che moglie se gli
aspettaua, della settimana due volte il meno,
si giacea con Pierantonio suo padrone, offeren-
dosi appresso ad ogni suo piacimento fargliene
Filip. Oh questo mi piace hora. (uedere.
Alf. Il uecchio geloso leggiermētelo credette, e se gli
accese sì lo sdegno, e gelosia, che dentro si rode
tutto, e Domenica passata che gli haueua à darle
l'anello, fece intendere à mio padre che uoleua
indugiar à berlingaccio. (che tenga.
Filip. Io mi rallegrerei, ma non ci ueggo ancor pania
Alf. Tu non ti sei ancor partito, aspetta pure.
Filip. Dì pur uia.
Alf. Egli così arrabbiato e mal contento non troua
luogo, e si consuma di certificarsi, e per non resta-
re ingannato, co i proprij occhi ueder lo uole,
& a ogni poco manda pel Ciullo, per sapere
quando gliè tempo, e per non t'allungar più la
cosa,

cosa, questa notte chiarir si debbe. (molto.
Filip. Infino à qui, io nō ueggio cosa, che possa giouarui
Alf. Al nome di Dio; il Ciullo hiersera ci fece auer-
titi come questa notte era rimasto d'essere col
uecchio: per mostrargli la Luna nel pozzo, e noi
per suo consiglio habbiamo ordinato il tutto.
Filip. E che ordinamento è stato questo?
Alf. Ascolta, la mia sorella del tutto consapeuole, &
più di noi disiderosa de i desiderij nostri, ha tan-
to fatto con la fante di casa più giouine, che in
uece di lei farà l'uffizio.
Filip. Ringraziato sia Dio, io comincio pure hora à ue-
derne un po di lume.
Alf. E pur dianzi, senza saperlo nessun di casa, di tut-
ti i panni e de gli ornamenti di Cassandra la ue-
stimmo, con i quali l'ha più uolte ueduta Lazza-
ro, tātò che dessa pare: & ammaestratola, & in-
segnatole quel che dire e far debba, l'ho interre-
no lasciata hor' hora ch'aspetta.
Filip. E nell'ultimo poi doue ha a riuscire questa in-
uoltura?
Alf. Hà a riuscire in luogo che mio padre sarà sforza-
to darla a Pierantonio, e harollo di grazia, not-
la uolendo Lazzaro.
Filip. Così ui sia fauoreuole il cielo, e prospera la for-
tuna, come uoi fate à tutte due il douere.
Alf. E ancora molto si fa p me, che sendo innamorato,
anzi morto della Camilla nipote di Lazzaro,
mi dice il Ciullo hauer p̄sato nō so che astuzia,
di

di modo, che questa potrebbe ancora esser per me felice e beatissima notte.

Filip. Dio il uoglia, io n'ho tanto desiderio, ch'io pagherei cosa, che non mi saria creduto, che gli attentivi nostri haueſſero la fine, che uoi bramate, e mi duole più per questo mille uolte l'hauermi così toſto à partire: ma ti priego di grazia, che m'auuiſi à Lione il ſucceſſo ordinatamente.

Alf. Volentieri.

Filip. Horsù le parole sien finite, quand'io poſſo per te cosa alcuna, fammelo intendere, e ſarai ſeruito.

Alf. E così tu à me.

Filip. Qui non accade altro, à Dio.

Alf. A riuederci con più lieta fortuna.

Filip. Così ſpero: ricordati dell'impromessa.

Alf. Stanne ſicurissimo. Appunto è l'hora: dunque fia buono auuiarſi in là; come gioioſo io? Come mi gode egli l'animo? oh notte; ah! quanto eſſer mi poteſti ſopra tutti i giorni chiara e felicissima? hor sù non perdiam più tempo, poi ch'io ſon giunto, laſciammi picchiare alla porta. Ticch, tacch, ticch, tacch.

S C E N A T E R Z A.

Il Ciullo ſeruo, Alfonso.

O Alfonso, il ben uenuto. Voi ſete ſi ſollecito?

Alf.

Alf. Non rimanemmo noi per le ſei hore?

Ciul. Meſſer sì.

Alf. Vedi, elle ſono in caſa in sù lo ſcocco.

Ciul. Toſto; che bad'io: egli è ben chiamar Pierantonio, accioche quando Lazzerò uiene noi ſiamo ordinati.

Alf. Che fà egli?

Ciul. Eſſi gittato in ſul letto di camera terrena così ueſtito.

Ciul. Ecco fatto.

Alf. Già mi par egli acconcio ogni cosa, uecchiaccio? Io sò ch'ei non la goderà, e quell'altro ancora non harà l'allegrezza: perciò che più uarranno i noſtri cauti auuedimenti, che le loro inconuenienti uoglie.

S C E N A Q V A R T A.

Pierantonio, Alfonso, Ciullo ſeruo.

Buona notte Alfonso mio, tu ſij il molto ben uenuto.

Alf. E tu Pieranton caro, il molto ben trouato.

Ciul. Dieci anni par che più non ui uedeſte; a i conuenevoli, che uoi fate, quì biſogna attendere ad altro, che il tempo paſſa.

Alf. Che non sù toſto quel che far douemo?

Ciul. Hauete uoi mandato ad eſſetto quanto noi reſtammo?

Alf.

- Alf. Benissimo.
- Ciull. Come vi si arreccò ella ageuolmente?
- Alf. Riniega il cielo a conduruela, e se non era la Cassandra nella fine io non haueua honore.
- Ciull. Hauetela voi ammaestrata come ella s'habbia a gouernare.
- Alf. Di tutto punto.
- Ciull. Hora doue si truoua?
- Alf. All'uscio ch'aspetta.
- Ciull. Vestita s'intende.
- Alf. Ell ha tutti i panni in dosso, che porta mia sorella il giorno delle feste cō i quali più uolte l'ha ueduta Lazzaro.
- Ciull. Come hauete voi così bauto ogni cosa?
- Alf. Non t'ho detto, dalla Cassandra stessa.
- Ciull. Mi piace.
- Alf. Meglio che per somigliarla più, sendo alquanto brunetta s'è imbiaccato tuto il uiso.
- Ciull. Oh buono; ella debbe sapere, che subito sentito battere tre uolte insieme le mani, aprir dell'uscio e uenir fuori.
- Alf. Ogni cosa se l'è detto, non dubitare, & ogni cosa sarà benissimo.
- Ciull. Hor su al nome di Dio, stiamo auuertiti noi; per che se Lazzaro uenisse, non ui uedesse meco, accioche non ne pigliasse sospetto: io son certo che egli può badar poco a giugnere, anzi mi par miracolo, ch'ei non sia comparito di già: Ma oh, oh, sent'io toccare il suo uscio? ascoltate,
tosto

tosto su in casa ch'egli è desso, tosto.

- Alf. Andianne.
- Ciull. Padrone ricordateui di quel c'hauete a fare.
- Alf. Non dubitare.
- Ciull. Andateuene in casa, e s'io non ui fo intendere altro, non ui lasciate uedere.
- Pier. Così faremo.
- Ciull. Oh egli fa adagio, per Dio, che gli ha un pentolino in mano, ei mi par pratico.

S C E N A Q V I N T A.

Lazzaro uecchio, Agnesa serua
uecchia, Ciullo.

Hami inteso?

- Ciull. Con che fauelli?
- Agn. Andate pure che Dio ui dia buona uentura, io harò ben cura ad ogni cosa.
- Ciull. Oh egli è alle mani con la serua.
- Laz. Io debbo forse hauere à passare il Mar rosso, grã uentura mi bisogna; io uoglio esser tornato à casa, piacendo à Dio, prima che suoni mattutino à San Francesco, perche, letto che io harò, e risposto a quelle lettere, darò uolta in dietro.
- Agn. A uostra posta.
- Laz. Vanne in casa, ma non t'addormentar uedi, e nō aprire à persona.
- Agn. Vn bè, lasciate pur fare à me.

Laz.

Laza. *Habbia cura à mantenere il fuoco. Sì ch'io uò poi che colui mi scaldi il letto.*

Agn. *I'ho inteso appunto.*

Laza. *Or sù serra costì.*

Ciul. *Oh, oh, gli hanno pur finito.*

Laza. *Oche, cò, oche cò.*

Ciul. *Eccolo che ne uiene; egli è forse bene, ch'io non mi scuopra ancora, sì certo, & intendere un po co quel ch'ei ragiona.*

Laza. *Cohce, cò, egli è questa notte per disgratia una certa brezzolina sottile, che mi penetra per infino al ceruello: e pure ho bene in capo, infine egli non sarebbe mai ben di me, s'io non m'accertassi di questo fatto, costui m'ha messo una pulce nel l'orecchio, ch'io non truouo luogo s'io non me ne chiarisco; egli mi pare impossibile, buon padre, buona madre: il fratello è costumato giouine, & ella non fauella, non ride, non alza gli occhi mai: la continenza, anzi la diuotione pare a uederla: e poi Dio uel dica.*

Ciul. *Tu l'hai presa fratello.*

Laza. *Io non sò che dirmi altro, se non ch'ella è femina, e bella di più: tra che le son tutte: & m'intendo ben'io, cioè poco stabili: tant'è ell'harà fatto all'usanza delle donne. Pierantonio è pur giouane, e non è anche brutto egli sarà pur troppo. Sta sera mi chiarirò.*

Ciul. *Sò che gli concio bene.*

Laza. *Ma quello che m'è più duro à pensare, è il modo gli*

gli hanno tenuto à trouarsi insieme: ma che non l'ho io inteso da'l Ciullo?

Ciul. *Dalla bocca della uerità.*

Laza. *Come gli è stato per uia della fante, oh quante ne fann'ellen mal capitare, bisogna hauer l'occhio destro chi ha fanciulle in casa, e moglie giouane.*

Ciul. *Lasciami scoprir ch'ei farebbe una predica. Buò di Lazzero.*

Laza. *O Ciullo caro, buona sera haestu detto.*

Ciul. *Ah, ah, io non m'accorgeua pel desiderio, ch'io ho di uederui, che gli è di notte, quant'è che uoi sete qui?*

Laza. *Poco e tu quando uenisti?*

Ciul. *Voi non douete hauer posto cura, hor hora uscito son di casa.*

Laza. *Nò ch'io era sopra fantasia.*

Ciul. *Che pensauate uoi forse alla donna uostra?*

Laza. *Mal che Dio le dia, mia non sarà ella to ghila pur chi uole; in casa mia non furon mai.*

Ciul. *Lazzaro udite, non ne parlaste con altrui, che uoi mi rouinereste: sì che à me che per ben ue l'ho detto, non ne risultasse male.*

Laza. *Non dubitare: io starei prima à patti, nò t'ho io dato la fede, che ne tengo tanto conto quanto della uita.*

Ciul. *E però, et anche ne pòtrebbe uscir per altra uia grandissimo scandalo, il mio padrone è subito e bizzaro, & il fratel di lei similmente, onde pòtrebbon*

trebbon agievolmente l'uno all'altro fare, ò a voi qualche mal giuoco.

Laz. Nò, nò, Ciullo, io non ischerzerei, doue ne uà l'honor delle fanciulle, non temere, à me basta sol leuare l'obbrobrio è l'uituperio di casa mia.

Ciull. In coteſta maniera la diſcorrete voi benifſimo.

Laz. E per eſſerne più certo lo uò ueder con queſti occhi.

Ciull. Coſi ſi uole; ma horſu ragioniam d'altro un poco.

Laz. Si, ſi, in che modo dimmi, uoi tu ch'io ſtia, e doue ch'io uegga & oda il tutto?

Ciull. Non dubitate, io ho penſato ad ogni coſa, ſpegnete coteſto lume in tanto, non uedete uoi che gli è leuato la Luna, e ſplende in guiſa che par giorno.

Laz. Ah, ah, tu di la uerità, io non me n'era accorto: più, più, ù.

Ciull. Accioche uoi intendiate il tutto, il mio padrone dopo deſinar ſubito ſe ne andò al letto, perche coſi ogni uolta fare è ſolito il dì che la notte poi egli ſi uà à ſtar ſeco.

Laz. Infine?

Ciull. Percioch'egli ſa come hoggi ci aſpettaua un mio fratello, ho penſato di dirgli ch'ei ſia uenuto.

Laz. E poi?

Ciull. Veſtirouui certi pannacci de i mie, metterouui qua!

qual coſa in capo che vi cuopra inſino a gli occhi, e per che voi ſete, raſo, torrò vna barba, ch'io ho poſticia, e meſſouela con induſtria al mento, dirò non hauendolo egli mai ueduto, che voi ſiate quel mio fratello.

Laz. Ciullo, auuertisci a quel che tu fai che ti ſucce-
da.

Ciull. Non habbiate paura, ch'ei non v'è per cono-
ſcere.

Laz. Io non dico in quanto al conoſcermi.

Ciull. O a che?

Laz. A l'eſſergli preſente, e che non voglia ſe ben tu lo ſai tu, che lo intenda altri: perche in quan-
ti meno è la coſa, tanto va piu ſegreta.

Ciull. Io gli ho detto com'ei non ci è mai piu ſtato, il che è certo, e come infra duoi giorni ſe ne tor-
na al piu longo in Romagna, e non conoſcendo
ci perſona non ſaperrà che dirſi.

Laz. E ſe veniſſe, poi che tu di ch'egli ha a venire,
domani daddouero?

Ciull. Terrollo iſfuggiaſco di modo, ch'ei non lo veg-
ga, e poi l'altra mattina egli va diſuori, ne pri-
ma torna che Quareſima: in queſto mezzo egli
verrà, e andraſſene, che Pierantonio non ne ſa
perrà altro.

Laz. E di me, perch'io non ſono com'io ho ueduto
per ſtare piu in quei panni, che farai?

Ciull. Vingerò di mandar uene al letto, e di poi veſtite
ui i panni voſtri, chetamente v'appirrà l'vſcio,

e andrete uene a casa: e domattina se il padron mi domandasse pur di lui, gli dirò che se ne andasse à buon' hora.

Laz. Io jo per intendere, e per far le cose considerata mente, ma dimmi in che guisa mi uestirai tu?

Ciul. Così alla leggiera.

Laz. Con che panni? habbi pur cura che non mi faccia freddo.

Ciul. Non dubitare.

Laz. Fa pure che io stia caldo sopra tutto, e che io paia un Romagnatto: ma per in capo? habbi auuertenza coprirmi bene: accioche poi non mi affogasse il catarro.

Ciul. Et anche à coteſto auuertiremo, c' haueate uoi costì sotto il capello?

Laz. Vedilo, un cussion doppio di rouescio.

Ciul. Gli è per buona sorte in camera mia una di quelle berrette un po molto ben grandotta: che arrouesciatala, e messouela sopra la cuffia, medesimamente uerrà à suggellar benissimo, e sapete, quelle berrettone arrouesciate s' usano appunto per la Romagna.

Laz. Ogni cosa mi piace; ma uo saper' io quando è l' hora loro.

Ciul. Di qui una mezz' hora fate uostro conto: ma che più? come noi saremo in ordine, io andrò à chiamarlo.

Laz. Tutto intendo, e tutto mi capre, ma ci resta solo un dubbio.

Ciul.

Ciul. Quale?

Laz. Ch' egli non mi conosca alla uoce, e alla fauella.

Ciul. In uerità che uoi sete assai pratico seco: non uida egli il core di contrafarla, fingeteui fioco, scilinguato, che so io? ben sareste dappoco.

Laz. Hor conose' io troppo bene quanto sia utile haueuer più d' un linguaggio.

Ciul. Gran differenza, quasi che i Romagnuoli non s' intendessero da i Fiorentini, mi fate marauigliare. V oi haueate à fauellare assai, e poi gli stimerà che Lazzaro sia quiui appunto.

Laz. A coteſto mi rincor' io, e poi se si fida di te, non penserò più oltre.

Ciul. Vedi che pur l' intendeste: io gli dirò di uolerui in compagnia, egli, quanti più siamo, pensando star più sicuro l' harà, più caro.

Laz. Hora sbrighianla prima che si faccia più notte.

Ciul. Sì, sì, che noi habbiamo pur à uestirui, che non ci mancasse il tempo, tosto uenitene, entriamo dentro.

Laz. Entriamo.

MADRIGAL SECONDO.

Satiri che uanno per far preda.
Dalle nostre spilonche, e strane grotte
Per far uezzosa preda: usciti fuore

C 2

Noi

Noi semo questa notte.
 Dunque prestane amore.
 Prestane amor tanto vigore, e forza.
 Che rapir possiam quelle.
 (Sotto leggiadra scorza.)
 Ninfe cosi crudeli, e cosi belle.
 Mentre dormendo nelle lor capanne.
 Si stan secure, hor noi veloci andianne.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orfola fante sola.

Ohimè poveretta me, qui non è nessuno, e parue
 mi pure sentir fare il cenno. Infine, io ho paura
 molto bene a star la sola tutta la notte al buio,
 e poi ch'io non posso hora, ch'io son bella esser
 d'altrui vagheggiata, mi vo vagheggiar da me
 stessa, a questo bel lume di luna; doh mi ve-
 desse hora il mio drudo: che se gli è mal concio
 de fatti miei, si concierebbe male, e peggio: ve-
 di che gli è pur vero come si dice, che i panni ri
 fanno le stanghe: chi mai mi conoscerebbe per
 l'Orfola? anzi paio cosi ariosa, e gentile, che da
 ogniun sarei presa ageuolmente per la padrona

mia

mia piu giouine. Non fia merauiglia adunque
 se Lazzero vecchiaccio, & lusco ne rimane in
 gannato. Ma costoro prima mi faranno strug-
 gere, ch'ei comparischino: lasciami star auerti-
 ta, accioche prima, ch'eglino me, io vegga loro;
 a fine, ch'io habbi tempo a ritirarmi: Ma uè
 sciagurata me, io sto pur mal fuori; s'io fussi
 qui colta all'improuista, e massimamēte da qual-
 ch'un di questi isgherracci: vubime che sareb-
 be alla vita mia? però fia buono ritrarmi den-
 tro: si si, e tener piu tosto l'uscio socchiuso, e su-
 bito sentitogli serrallo affatto.

SCENA SECONDA.

Zanobia padrona. Orfola fante.

Orfola?

Orso. Sta, che sent'io?

Zan. Oh Orfola doue domin sei ta fitta.

Orso. Ohimè, ch'ella è la padrona, che mi chiama: io
 son rouinata, io son morta.

Zan. Orfola?

Orso. Ohimè, ch'ella è già in su l'uscio.

Zan. Doue sarà fuggita hor questa isciaguratella.

Orso. Ne posso ritornarmene dentro, che la non mi
 veggia.

Zan. Vedi che pur poi nella fine ella mi riuscirà vna
 rozetta.

C 3 Orso.

Orso. E uolendo fuggirmene per dispetto, non saperrei doue.

Zan. Orsola: tu non odi Orsola?

Orso. Ella m'ha ueduto, ohimè.

Zan. Pena assai, spacciati uien quà à me?

Orso. Qui non bisogna indugiare à pigliar partito, che dire, ohimè, che far debbo?

Zan. Pon mente intronatella, ella non intende.

Orso. Dirò ch'io farnetichi, farò le uista d'essermi leuata in sogno, lasciami andar così in uerso lei cò gli occhi mezzi, chiusi, e mezzi aperti. *Vum, muù, vum.*

Zan. *V', ù,* Signore che cosa è questa: Orsola, Orsola?

Orso. *Vum, muum, uuum.*

Zan. Orsola tu nò odi, dormi tu? Sogni tu? Farnetichi tu balorda, intronata, tu mi pari uscita fuor de gangheri: ò sciagurata me: ell'ha la ueste miglior della mia figliuola indosso, ò Orsola, che pazzia è questa? sei tu uscita del ceruello? à che fine, dimmi chi t'ha uestito i panni di Cassandra? ella non uol rispondere per dispetto. Orsola in mal' hora?

Orso. *Vum:* ohime. *Vmmu:* che è, che è? io dormo, io dormo.

Zan. Come dormi bestiuola, questi panni come gli ha così, dimmi, & à che effetto?

Orso. Oh in buon' hora. Voi mi hauete rotto il più bel sonno del mondo: oh io dormiua bene.

Zan.

Zan. Tu mi par fracida: io dico chi t'ha uestita la gam murna buona della Cassandra?

Orso. Ohimè, tristame: ch'io ho ancora à fare il pane.

Zan. Benbè costei debb'essere ubbriaca.

Orso. Et il formento sarà forse troppo lieuito.

Zan. Fatti in quà, rispondi à me un poco, e lascia andare il pane, e'l formento: perc'hai tu così la ueste miglior della mia figliuola? narrami la cagione?

Orso. O, o, si, si, Voi dite il uero: i'ho anche il grembiule.

Zan. Egli mi par che tu habbi di suo insino le scarpe.

Orso. O i' dirò ch'io t'ò bene? non è egli così, deh guardate un poco.

Zan. Tu mi par fuor di te: ceruellina, dimmi dico, chi t'ha uestita in questa forma, & ciò che tu fai quà à quest'hotta.

Orso. Voi mi cred'io.

Zan. Com'io?

Oso. E qui non so quel ch'io mi facci.

Zan. Non lo sai?

Orso. Nasse io non sò come ella si stia hora: so io bē che hiersera me ne andai à letto di buon hora e spogliami ignuda come Christo mi fece. Voi uedete io non so ridire come a quest'hotta io mi sū qui, e con questi panni condotta. (sta?)

Zan. Signore tu mi fai stupire, ò che merauiglia è que

C 4

Orso.

Orso. Non so io; da farsi le meraviglie.

Zan. Tu ti sarai leuata in sogno, e farneticando harai fatto questo: ma beata me, che era leuata a tempo: percioche vedendoti far romore per casa, dubitando d'un ladro, mi leuai, e chiamando ti venni al tuo letto, doue cercandoti in uano, cercai anche in uano tutto il restante della casa, poi venendomene all'uscio pur sempre chiamandoti, come tu stessa vedi in questa maniera qui nella via t'ho ritrouata.

Orso. Ringratiato sia Dio, padrona mia, ch'io era attata a smarrirmi, ò a dar nelle mani di qualche bionaccio, che mi harebbe spogliata, e fattomi forse poi, ch'isa, qualche vergognaccia; ben bè, benedetta siate voi mille volte.

Zan. Deh guarda horreuolezza: ti pare essere scarica rozzetta, vbriachella, che se tu beessi meno la sera, non ti auerrebbe questo: tira col malanno, vanne su, ch'io ti spogli vedi, ell'ha infino a i guanti; doh ribaldella qui ci è sotto inganno, come hai tu fatto ad aprire il forziere, ch'era serrato a chiaue; in sogno non si troua ogni cosa così bene appunto: oh presso, che tu non mi facesti dire qualche mala parola: oh tu sei lisciata?

Orso. Padrona; io ho paura, che com'io dianzi, voi testè non farneticiate, io non so ridire, com'io sij qui, ne in che modo condotta, voi vedete, se già non fussi stato qualche spirito maligno, del liscio poi, uù, non ho io adoperato mai.

Zan.

Zan. Vedrem se n'harai adoperato, ò se lo spirito ti ci harà condotta; se non mi si secon le mani: ma, facciam che noi non fussionsi trouate à quest' hora fuori, vanne in casa tira su spacciati: perch'io voglio a bell'agio di questa matassa ritrouare il capo.

S C E N A T E R Z A.

Alfonso, Pierantonio.

In fatti, io non potena piu tener le risa, come quel tristo del Ciullo lo persuadeua bene.

Pie. S'ei ti vdiua, portaua rischio di guastarsi ogni cosa, ridi hor qui fuori quanto ti pare.

Alf. Sentisti tu di quelle calze, che perche non l'offendesse il freddo pur mettere se le vol eua sopra le sue?

Pie. Ogni cosa intesi come tu, ma di quella Romagna, & di fratello, io non so quel, ch'ei s'abbaia.

Alf. Diauol, ch'egli sia vscito di se, e che noi siamo per fare una cosa, ed egli ne faccia un'altra.

Pie. In quanto a cotesto, non dubit'io.

Alf. O che di?

Pie. Dico che non so quel, ch'egli dica, ò se gli faccia credere.

Alf. Come farem dunque a'ntenderlo?

Pie. Accomoderenci secondo, che egli fauellerà.

Alf. Però bisogna ritornarci in casa, acciò, che se mi doman-

domandasse per sorte, gli possa rispondere.

Pier. Andianne pure, ma secondo, che da quel sesso intendere si poteua, egli hanno che fare un pezzo anchora, poi che gli haueua paura del gielo a scalzarse.

S C E N A Q V A R T A .

Muciatto seruo, Alfonso, Pierantonio.

Donde lo trouerò io hora?

Alf. Certo, gliè meglio aspettarli un pò contra à nostra uoglia, che non ui essendo à tempo, guastare il tutto.

Muc. Sapeß'io almeno, com'io m'hauessi à gouernare.

Pier. Ma oh guarda, questo che uien di quà non è egli il tuo seruidore?

Alf. Mi pare, & non mi pare.

Muc. Altro non so: ma conosco chiaramente ch'ell'è qualche strana inuoltura.

Alf. Egli è senza dubbio, alla fe, ch'ei m'ha obedito bene. Muciatto? Tu non odi, ò là Muciatto?

Muc. O padrone, appunto ueniua a cercarui.

Alf. In questa maniera si fanno i seruigi? che ti dis'io che tu faceßi?

Muc. Ch'io u'aspettassi in camera terrena, nè di quiui mi partissi infino à tanto che uoi non tornaste à dirmi quel che far douessi.

Alf.

Alf. Dunque perche ti sei partito?

Muc. Per un caso nuouo, e strano, ch'io ho sentito.

Alf. Che cosa è? tosto fauella?

Muc. Vostra madre, che secondo le sue parole debbe hauer trouato l'Orsola in frodo.

Alf. Ohimè, che hai tu sentito (noi siamo morti) narrato tosto.

Muc. Per quanto io potetti comprendere, ell'era in sull'uscio, ò fuori con non so che panni trauestita.

Alf. Vedi, che pur l'ha trouata.

Muc. E monna Zanobia coltola all'improuiso, mi pens'io le domandaua, perche quiui fusse à quell'otta: chi l'haueua uestita, e perche cagione: & chi ell'aspettasse.

Alf. Inuidiosa Fortuna: ed ella che rispose?

Muc. Io non potetti intender altro, perch'elle salirono la scala in tanto, e di sala non s'uiduano.

Alf. Ohime, che se l'ha inteso il uecchio.

Pier. Harem fatto alla neue.

Alf. Abi cielo nimico, fornisci tu?

Muc. Io credendo ch'ella fussi certo, com'ella debb'essere uostra trama, senza ch'altro seguisse, mi disposi faruelo intendere.

Alf. Facesti bene: ma odi quà Muciatto mio, corri, uà tosto, e troua mia madre, e dille cosi; Dice Alfonso, che per quanto uoi amate, & haueate caro la uita sua, il bene, l'utile, & l'honor suo e uostro, che uoi nò diciate, ò facciate niète all'Orsola, infino à tanto, ch'egli nò ui fauella, che per cosa,

cosa, che gl'importa lo stato suo, gli è suto forza oprar così, e che faccia sopra tutto in modo, che Giouachino non si desti, muouiti, su tosto metti l'alie.

Muc. Eccomi.

Alf. Muciatto?

Muc. Che ui piace.

Alf. Dille ch'io sarò là hora, e che auuertisca al uecchio, & torna con la risposta uolando.

Muc. Tanto farò.

Alf. Vedi se la fortuna stà sempre con l'arco teso per saettare altrui in luogo doue più gli faccia danno, e dispiacere.

Pietr. Se per sorte s'è desto tuo padre, & habbi inteso gli ordnamenti nostri, io non ci ueggo rimedio, ma che? la moglie l'harà chiamato, se non per altro, per consigliarsi d'una cosa simile.

Alf. Non so già: ma non lo credo, perciò ch'egli dorme in un'altra camera, che riesce sopra la corte: & le donne son tutte per natura curiosissime, ella per uolere ogni cosa intendere a minuto, non harà hauuto spatio di sarnelo accorto: & se Muciatto giugne à tempo, non penso ch'egli lo intenda altrimenti.

Pier. E poi quando egli ben mille uolte non l'habbia udito basta che lo sappia ella, e non le piacendo i disegni nostri, che rimedio habbiamo.

Alf. Così non fust'egli giunto à gli orecchi del uecchio,

chio, come io la tirerei alla uoglia nostra, ma Lazzaro, questa è l'importanza poi, come si farà à trattenerlo tanto, che io uada à casa à ordinare il tutto, & torni?

Pier. In uerità, che noi siamo, ò i ualent'huomini?

Alf. Vedi, che nella fin del giuoco rimarrem poi gli scornati noi? maladetto sia il cielo: io non ci ueggo uia, ne uerso.

Pier. Deh potessimo noi almen fauellare al Ciullo, che per i consigli suoi, non dubito punto, che noi non trouassimo qualche stiua.

Alf. Come: se gliè d'intorno à colui, & forse questo è il male hora, ch'ei non uenga intanto à chiamarmi.

Pier. Oimei.

Alf. E non gli rispondendo, & non mi trouando sia guasto ogni cosa.

Pier. Come faremo?

Alf. Non so io poco bene hoggimai.

Pier. Oimei.

Alf. Ma ecco di quà Muciatto appunto che ritorna; c'hai fatto, fauella tosto, il uecchio hallo inteso?

Muc. Messer nò.

Alf. Quell'altre che faceuano?

Muc. L'Orsola piangeua, Monna Zanobia l'era intorno à domandarla, & esaminarla, quand'io giunsi, ne mai le haueua potuto cauar parola di bocca: per che subito riferì loro, proprio le formate parole

parole uostre.

Alf. Mia madre che rispose?

Muc. Quasi piangendo mi pregò ch'io le narrassi la cagione di tanto nuouo, e così strano accidente, io le risposi cosa esser di grandissima importanza, e come da uoi (che tosto là sareste) intenderebbe il tutto: ella imaginandosi qualche gran caso, restò confusa, e smarrita, di modo ch'ella mi chiese parere.

Alf. E tu, che la consigliasti?

Muc. Che senza dubbio facesse la uolontà uostra, et accioche Giouachino non s'hauesse à destare, le confortai che n'andassero in camera terrena nostra, e che quiui u'aspettassero, & così fecero, io di poi uolando ne son uenuto a uoi.

Alf. Muciatto caro, Dio per nostro bene ti spirò, che tu mi disubidissi: ma poscia che tu hai fatto tanto bene: aiutaci d'un'altra cosa anchora.

Muc. Dite pure, io farei per uoi, non ch'altro, carte false.

Alf. Noi uorremo fauellare al Ciullo, che si troua hora con un'altro in camera qui di Pierantonio; ma non uorremo, auuertisci, che colui udisse, ne uedesse.

Muc. Io picchiere, ma poi che gliè l'uscio aperto, me ne andrò là, e chiamerollo, dicendo a quell'altro, che aspetti: e che il Ciullo tornerà subito: e menerollo à uoi.

Alf. Tu non intendi, noi non uogliamo che colui scorga,

ga, nè senta alcuno che l'accenni, nè che lo chiami.

Muc. Come uolete uoi, che se sono due insieme, che fauellino, chiamare uno, che l'altro non uegga, nè oda chi lo domandi.

Alf. Che sappiam noi, in qualche modo, guarda un pò tu?

Muc. Se io nò hauessi l'anello d'Angelica, ò l'Elitropia, che fa gli huomini inuisibili, non saperrei, come fare in altra maniera.

Alf. Ohime, che noi non harem fatto nulla.

Pier. Quando il Diauol uole andare, doue non può metter il capo, ponui la coda.

Muc. Se uoi m'haueste da principio conferito questa uostra pratica, ci piglierei io qualche sesto a ogni modo, e ui darei io qualche buono spediète.

Alf. Egli me ne duole hor bene infino al cuore, se io hauessi pensato questo: ma testè non ci è tempo.

Muc. Perche?

Alf. Perche bisogna far tosto, prouedi un pò à qual cosa, Muciatto mio dolce e dabbene, per quanto tu hai caro, & desideri l'honore, & la uita mia.

Muc. Tutta uia ci penso padrone.

Alf. Deh sì, ch'io te ne prego.

Muc. Io credo hauerla trouata.

Alf. Come?

Muc. Ascoltate, andate un di uoi su, & pigliate una pentola, ò un mezzo quarto, & uenite uene in terreno così al buio, & batterelo fortemēte

in terra: egli farà uno scoppio grandissimo; il Ciullo che è Ciullo bene: di tratto s'indouinerà la cosa esser fatta à mano: & fingendo di uoler ueder la cagione del romore, sarà ageuol cosa, che al compagno dica che lo aspetti, e così ne uerrà à uoi; in questo modo forse gli uerrete a dir l'animo uostro, senza che colui ne sappia altro.

Alf. Mi piace, e à te?

Pier. Benissimo.

Alf. Escine tosto uà uia Pierantonio.

Pier. Eccomi.

Alf. Vedi quell'altra, dirò ch'ella non si leuò mai più alla sua uita, à simile botta.

Muc. Ombè, ho io à intender anchor, che cosa sia questa?

Alf. Tutto saperrai, non t'incresca l'aspettare un poco.

Muc. Mi par essere smarrito, che mescolanza hauete uoi fatto, chi ha uestito l'Orsola in quella guisa, ditemi, e à che proposito.

Alf. Tu hai più fretta, che colui, che muor di notte.

Muc. Certo padron ch'io mi consumo di saperlo.

Alf. Egli non è ancor domattina l'alba, che tu lo intenderai. Ma senti Pierantonio c'ha fatto l'ufficio.

Muc. Odi qu'à; egli debbe hauer tolto un catino al romor che egli ha fatto?

Pier. Io so, ch'egli douerà hauer inteso.

Alf.

Alf. Oh, eccolo, eccolo.

Pier. Oimè, ch'egli ha quell'altro dietro.

Alf. Ciullo, ò Ciullo, habbiam bisogno grandissimo di fauellarti.

S C E N A Q V I N T A.

Ciullo, Lazzaro, Alfonso, Pierantonio,
& Muciatto.

Oimè tosto fingete d'azzuffarui, su Padrone con Alfonso; Tu Muciatto mostra di uoler diuidergli; tosto leuate il romore, contrafate la uoce: tosto ch'ei conosca, tosto.

Pier. Ah traditore, à questo modo si fa eh?

Alf. Abi poltrone, lascia qu'à: dagli in su la testa.

Muc. Non fate, oimè, non più, state indietro.

Laz. Che cos'è, che cos'è; Ciullo?

Ciull. Genti, che fanno quistione.

Pier. Oimè, che io son morto.

Alf. Abi traditore, tu non la scamperai.

Muc. State forti, e non più hormai per l'amor di Dio.

Ciull. Indietro huomini dabbene (Muciatto chiedimi dell'arme) in dietro dico.

Laz. Non ti far più innanzi Ciullo: non uedi che non ui è guadagno?

Ciull. Non uedete uoi ch'ei s'ammazzano.

Gelosia Comedia.

D

Muc.

Muc. Buon compagno porta quà dell'arme, una spada tosto, ò qual cosa da spartirgli.

Ciull. Piglia questa beretta Muciatto in tanto: ditemi Lazzaro, che vi par ch'io facci?

Laz. Che tu ferri l'uscio, uoi tu rouinar pazzo, che cosa è arme?

Ciull. Voi dite il uero.

Muc. Fermi, che gli hanno serrato la porta.

Alf. Che ci ha egli fatto fare?

Muc. Qual cosa sarà, non dubitate.

Alf. Dio l'uoglia, ma io non so già pensare cosa alcuna che risultare ce ne possa in bene.

Pier. A qualche fine l'ha egli fatto: io so pur che il Ciullo non suole essere smemorato.

Muc. Egli mi disse ch'io serbassi questa beretta, per Dio che ell'è indietro qualche usanza: ma chi Diauol'è colui, che gli ha seco in giubberello.

Alf. Non l'hai tu conosciuto?

Muc. Non già io: che figura affamata è quella? oh egli mi ha aria del bel poltrone: uedeste uoi ch'ei non scese mai la soglia?

Pier. Auuertistu Alfonso, ch'egli ha la barba?

Alf. Non io, come la barba?

Pier. La barba si.

Alf. Tu non douesti guardarlo bene.

Pier. Sarà tocco à te.

Alf. Muciatto ha uen'egli barba?

Muc. Si certo un baron nero appuntato, ch'ei pare proprio colui, che da l'ambio a i baleni.

Alf.

Alf. Che si, che non sarà stato desso: ma odi l'uscio, per Dio ch'egli è l'Ciullo; ragguagliaci tosto com'è ella ita? che hai tu fatto di colui?

Ciull. Hollo lasciato in prigione.

Pier. Come in prigione.

Ciull. Non puote uscir dond'egli è senza me.

Pier. Oimè, ch'ei s'accorgerà dell'inganno.

Ciull. Non se ne può accorgere.

Pier. Com'hai tu fatto?

Ciull. Gli dissi, tornati che noi summo dentro, che m'era cascato la berretta, e ch'io uoleua tornar à cercarne: egli rimase a uestirsi il colletto, io come fui suord di camera, tirai à meluscio piã piano, e ui messi il chiauistello, in modo, che s'èza auuerse ne è rimasto serrato; e l'harei fatto la prima uolta: perch'io conobbi benissimo la ragia, ma egli mi fu troppo addosso.

Pier. Bel tratto.

Alf. Bello à fe.

Ciull. Intanto noi farem le cose che ci accaggiono.

Alf. Oimè, che bisogna badare un pezzo.

Ciull. Che importa?

Alf. Lazzaro, che per la lunga dimora s'accorgerà delle malitie tue, e usciranno uani i pensieri nostri.

Ciull. Non dubitare, che s'ha egli à far però?

Alf. T'anio, oimè, ch'è stato per esser troppo.

Ciull. Che cosa è stato?

Alf. Dirotti.

D 3 Ciull.

Ciull. *Leuianci di quì prima: acciò che per lo romor fattoci non ci scoprissino i uicini, ò n'hauesse hauuto la guardia auuiso, e ce ne menassi, Lazzaro starà rinchiuso tanto che noi ordinatamente assetteremo ogni cosa.*

Alf. *Tu poi come la guiderai seco?*

Pier. *Non ti dar tanti pensieri.*

Ciull. *Lasciatene la cura à me; leuianci pure tosto uia di qui.*

Alf. *E doue ir uoi?*

Ciull. *In casa uostra, e là à bell'agio orderem la danza; tosto andianne.*

Alf. *Alto muouiti: uenitene uoi, si ch'io sarò come si dice, un uiaggio, e due seruigi.*

Pier. *Eccoci.*

Alf. *Apri Muciatto, spacciati, dentro horamai, entrate dentro prestamente.*

MADRIGAL TERZO.

Streghe.

*Streghe tutte siamo noi,
Che ueloci correndo, come uento
Alla Noce n'andiam di Beneuento,
Quiui, com' à noi pare.
Varie forme prendiamo, e strane spoglie,
Chi Gatta si fa fare,
E chi altro animal diuerso toglie.*

Per

*Per trarsi le sue uoglie,
Le qual ci cauiam tutte,
Benche noi siam si contrafatte, e brutte;
Se uoi sapessi bene
Quanto piacer nello stregar si troua;
E quel succiar le uene
Quanto diletta: e piace à chi lo proua,
Direste cosa nuoua
Parerui finalmente,
Ch' à stregar non si dia tutta la gente;
Ma noi tegniam secreta
Quanto noi più possiam questa arte nostra,
Che la Chiesa la uieta,
E spesso facci qualche strana giostra;
E come il uiso mostra,
Conuien che uecchio sia
Chi brama entrar in questa compagnia,
Noi caualchiamo spesso
Capre, Lupi, Lioni, Orsi, e Serpenti,
E anche ci è concesso
Poter gustar gli amorosi contenti,
Queste son le potenti,
Anzi sole cagioni,
Ch' al mondo son tante streghe, e stregoni.*

Il fine del secondo Atto.

D 3 ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Agnesa alla finestra, Riccio ragazzo fuori.

Chi è, chi è, io so pur ch'io non soglio esser sorda.

Ricc. Se io non son cieco, quì non è persona.

Agn. Eh, eh, dissi ben'io.

Ricc. Certo, che mi parue sentir tentennar l'uscio, e dubitai, che non fusse il Ciullo, oh uecchia, io non ci ueggo testimonio.

Agn. Vn'altra uolta tu mi crederai.

Ricc. Io so, che fu picchiato.

Agn. E io so che nò.

Ricc. E io so che si.

Agn. Oh chi picchiò?

Ricc. Chi dianol ne so io; E mosi un tratto, perch'io dubitai ch'ei non fusse il padrone.

Agn. Non sai tu ch'egli ha la chiaue?

Ricc. Non poteua egli hauerla lasciata?

Agn. Nò che la porta sempre seco.

Ricc. Voi dite il uero, egli ha quella scarsellona, che pare una bisaccia.

Agn. Non si uol esser cosi prouano.

Ricc. Horsu hauetemi un calcio.

Agn. Vienne in casa, e serra l'uscio hormai.

Ricc.

Ricc. Vecchia satemi una grazia?

Agn. Che uoi?

Ricc. Harei bisogno d'andare infino costì alla fornace de' bichieri, e tornerò n'un tratto; ma uorrei, che uoi m'aspettaste, e mi apriste, senza dir nulla al padrone.

Agn. Cotesta pazzia non m'insegnerai tu già fare.

Ricc. Perche?

Agn. Perch'io non uò trouarmi alle tue cagioni fuor di casa: io so ben'io quel che mi disse.

Ricc. Appunto tornerà hora, se uoi lo credete.

Agn. E se tornasse per disgratia, e non ti ci trouasse.

Ricc. Io vi dico ch'ei non tornerà.

Agn. E io ti dico, che non voglio esser cacciata via per te.

Ricc. Io vò uecchia mia.

Agn. In buona fina, ch'io vengo giuso, e serrerotti fuori: e lascierotti poi abbaiare.

Ricc. Ella s'è leuata, e farebbelo troppo, in fine, egli non si può hauere da queste scrose vn piacer di qui quì.

Agn. Riccio, Riccio?

Ricc. Odila, che seccar se le possa la lingua.

Agn. Riccio, per queste sante Dio V'angele, che se tu vai via, io serrerò l'uscio, e lascierot ti rangolare; io non vò rouinar per te.

Ricc. Orsu andate là, che voi sete cosi piaceuole, come bella.

Agn. E tu sei vna frittella, frittellina, frittelluzza,

D 4 bella

bella cosa un tuo pari andar fuori a quest'otta.

Ricc. Voi dite il uero. Mamma mia dolce, e buona: io non ci haueuo pensato.

Agn. Solena dir l'auola della prima padrona mia, un tal ribobolo, che sol gente di male affare, cani, lupi, bestie, e botte, uanno fuor la notte.

Ricc. Ella diceua anche il uero.

Agn. Oh, oh, uedi uè, passa quà, che se Lazzaro ci carpisse qui, guai à noi.

SCENA SECONDA.

Alfonso, Pierantonio

Non ti dissi'io Pierantonio, che mia madre ne sarebbe contentissima?

Pier. Io ne dubitaua forte: ma in uerità, ch'è una donna da bene, c'ha ella detto nell'ultimo?

Alf. Vuol far ciò ch'io uoglio: ma si duol bene, ch'io non le n'habbia fatto intendere, che per non sapere, inauertitamente è stata per rouinare ogni cosa.

Pier. Vedilo, se lo intendeua Giouachino?

Alf. Non ci era più uerso: harebbe cacciato uia la fante, forse à un bisogno me: pur la Dio gratia noi siamo qui.

Pier. A seguirte, Monna Zanobia dou'è ita? che sete uoi rimasti? Noi ci stemo il Ciullo, & io, come tu c'imponesti nella stalla total, che noi sentimo cosa alcuna.

Alf.

Alf. Poi ch'io vi chiamai, il Ciullo dou'è restato?

Pie. Con Muciatto, a cui narra la cosa tutta di punto in punto.

Alf. Egli sarebbe morto, se non l'hauesse inteso innanzi al giorno, hora com'io t'ho detto, uolendo far mia madre la uolontà mia, ha rimesso ogni cosa in me, e non attenderà ad altro, se non che il uecchio che dorme in un'altra camera non si desti.

Pie. Però noi a che tardiam più? quel che si dee fare, senza indugio si segua.

Alf. Lasciami chiamar costoro, ma eccogli appunto fuori.

SCENA TERZA.

Muciatto, Ciullo, Orsola, Alfonso,

Pierantonio.

O questa sarà la buona cosa, e sollazzeuole?

Ciul. Turiderai.

Muc. Egli mi par mill'anni di riuederlo in giubbone, che mi par proprio un boto.

Alf. Non più parole: Ciullo auanziam tempo, quest'altro si sarebbe venuto meno.

Muc. Padrone, se uoi m'haueste conferito, come uoi doueuate, l'intento uostro, u'harè io giouato cō M. Zanobia, & non poco, doue io fui per nuocerui molto, non sapendo.

Alf. Horsu, ei basta: Ma tu, che fai qui? Certo che costei ci rouinerà.

Ors. V', V', non so io. Io son mezza intronata.

Alf. 3

- Alf. Mi pare, che facesti scimunita, qualche romore?
- Orsol. Ei furon quei maladetti zoccoli.
- Alf. Ben ti dis'io, dappocca femina, che faceui tu?
- Orsol. Tosto che ui partiste, io per ubbidirui ne andai subito à nascondere il lume su di sopra, e passando per sala, mi uennero appunto ueduti i zoccoli; e perche già mi cominciauà à far freddo à i piedi, e pēsando anche d'hauere à stare un pezzo in quel terreno humidiccio, diliberaui di togli, e me gli messi, hauendo lasciato giù le piane, e n'andai à nascondere il lume nel necessario.
- Muc. Egli si par ben, ch'ell habbia à cõtare una sciagura.
- Orsol. Vna sciagura è ella molto bene.
- Alf. Non più parole: taci tũ, & tũ abbrevia.
- Orsol. Nel ritornarmene poi, trà ch'in non son molto usa d'andare al buio, e che quella di sũ è una mala scalaccia.
- Alf. Che facesti.
- Orsol. Sdruciolai un pocolino tanto, che m'uscì un zoccolo, ond'io uolendo presto ricorlo, non so come m'uscì l'altro, et à quel modo rotolando tutta la scala, uennero à far romore.
- Alf. Parui ch'ella sia una d'assai femina?
- Orsol. Monna Zanobia s'era leuata appunto, perche la doglia del corpo le ha dato questa notte affanno: E udito il romore, dubitando (secondo ch'ella mi disse poi) d'un ladro così uestita mi tro-

- uò in terreno ch'aspettaua: quel che sia seguito dipoi, sapete uoi meglio di me.
- Alf. Tu sei gratiosa, mocciconna.
- Muc. E che s'è ch'ella fa delle sue.
- Orsol. Guata un poco, uedrai, se io.
- Alf. Finite, finite, hor su Ciullo auuianci in là.
- Ciull. Si che gli è hormai tempo d'aprire al prigione.
- Alf. Come la guiderai tu seco?
- Ciull. Non ue ne date affanno uoi.
- Pier. Lasciane à lui il pensiero, cominciamo à dar ordine intanto.
- Alf. Tu parli bene: Orsola?
- Orsol. Messere.
- Alf. Attendi à me, uanne in casa, & habbi cura di quel che far dei, intendi, non dir poi io non credetti.
- Orsol. Non dubitate più dal canto mio.
- Alf. Muciatto doue starà?
- Ciull. In casa anch'egli: ma non s'appalesi, se già non ci soprapiungesse qualche strano accidente.
- Alf. Hai tu inteso?
- Muc. Benissimo.
- Alf. E stà con l'occhio teso, acciò che se del tuo aiuto mestier ci facessi, ce ne possi a cconciamente soccorrere.
- Muc. A che tante parole, non sapete uoi horamai quanto io uagli in così fatti casi?
- Alf. Hor su andatene in casa tosto, Orsola muouiti.
- Muc. Auia ti là, che tu mi pari una cittadina.
- Alf.

Alf. Sbrigate la hoggimai; dentro, che ci haue-
stracco.

S C E N A Q V A R T A.

Alfonso, Ciullo, Pierantonio.

Hor a noi conuiene ordinare il modo, che tener bi-
sogna, accioche la cosa habbia quella fine, che
desideriamo.

Ciul. Udite: andatenene in casa con Pierantonio su
in sala, & s'io non uengo per uoi, non ui mostra-
te: Voi padrone, perch'io ho ordinato di darui
a credere lui esser mio fratello.

Pie. O' quest'è bella, come vuoi tu, ch'io me ne go-
uerni?

Ciul. Che uoi rispondiate a proposito, secondo ch'io
fauello.

Alf. Oh io mi penso ch'ell' habbia ad esser la sollaz-
zeuole festa? deh foss'io in luogo, ch'io potessi
uedere, & in qualche parte udire.

Ciul. Questo è poca cosa; stateui qui fuori alla posta,
da noi lontano sempre trenta braccia, o così
isfuggiasco, dietro a un canto, o n'un'uscio, pur
che non ui batta la Luna, egli uede tanto poco
lume, che non ci è pericol ch'ei ui scorga.

Alf. A cotesto modo farò.

Ciul. Ma state desto in su l'ale, & secondo, che noi
facciamo, secondateci maestreuolmente.

Alf. Al resto attendi pure a tirare innanzi, e non ti
dar

dar briga di me.

Ciul. Padrone, tosto andiam via, prima che la notte
uenga più meno.

Pie. Andiamo.

Ciul. Voi discostateui così alquanto.

Alf. Non dubitar dico, ua pur sicuramente.

S C E N A Q V I N T A.

Alfonso solo.

Io creppo d'allegrezza, e mi pare ogni momēto un
anno di vedere gli andamenti, e udir le parole
loro. Chi crederebbe mai che Lazzaro uecchio,
cittadin riputato, e d'ottima fama, uinto dalle
persuasioni false di un ribaldo seruo si sia, non
guardando l'honor suo, si follemente a così fat-
to pericol messo? debb'egli però si leggiermente
credere, ch'una fanciulla nobile, d'honorato pa-
dre, e di madre honestissima nata, così ageuol-
mente in simili uituperij incorra? Ma che? non
ueggiamo noi per proua ogn' hora quanto possi
la gelosia, e maggiormente ne gli animi di colo-
ro, iquali alle lor donne, e p' troppa somma d'an-
ni, o p' difetto della natura, sconuenevoli siano?
E che merauiglia? poi che tãta fede alle parole
di quel tristo del Ciullo psta? Va poi e fidati di
seruidori? ma cõ uerità, ch'a lui stà troppo bene
ogni male: piatisce co i cimiteri, e cerca di mo-
glie: in mal' hora, hauesila tolta quand'egli era
d'altra

A T T O T E R Z O
d'altra fatta, e giouine, e non hora ch'egli stà ap-
piccato con lacera; ma oh, oh, sent'io l'uscio? si
certo lasciami discostare, & pormi astutamente
in luogo ch'io ueggia, & oda tutti gli atti, &
i ragionamenti loro.

S C E N A S E S T A.

Ciullo, Lazzaro, Alfonso.

Oimè Lazzaro mio, qui, uedete, era la berretta in
terra, e di quà uennero, e l'uno.

Laz. Tu poteui pur fornir di dirmi questa sciagura
in camera, poi ch'io u'era stato tanto, e narrar
come tu mi ferraſti prima.

Ciull. Dirouui: io uenni, come uoi haueſte inteſo per la
berretta, e nel tirare à me l'uscio, che io non me
ne accorsi, rimase ferrato, in modo, che non si po-
teua aprire se non di fuori, ò di dentro con la
chiaue.

Laz. Ti so dir ch'io sono stato con un disagio del fred-
do de' piedi grandissimo.

Ciull. Oimè, che quì fu per la morte mia.

Alf. Che dic'egli di morte?

Laz. Tu uoleſti uſcir troppo preſto.

Ciull. Senza dubbio, ma certo che mi preſono in ſcam-
bio, & come io diſſi, uennero à ſcoccar di quà
giù tutte due, & l'uno uenne alla uolta mia, &
l'altro ueggèdo l'uscio aperto mi tagliò la strada.

Alf.

Alf. Odi, che ſauola ha egli incominciato?

Ciul. E tratte fuori le ſpade preſtamente, mi tirò uno
in ſu la teſta, ma volle Dio, che l'andasse di piat-
to, ch'ei mi partiua per inſino a i denti.

Laz. O Gieſù. Vedi poi doue conſiſte la vita d'un
huomo.

Ciul. Io ſpauentato, corſi ſubito per ſaltar in caſa, ma
trouando quell'altro alla poſta, la detti a gam-
be in dietro, & nel fuggire, quel medeſimo mi
ritirò vn roueſcio a gli ſtinch, che mi raſentò a
una corda.

Laz. Oh s'ei t'incartaua?

Ciul. Se m'incartaua, rimaneua ſenza piedi.

Alf. Deb odi intemerata.

Laz. Solo Dio t'aiutò. Va poi tu: egli non ſi puo dir
per queſta via andrò.

Ciul. Ella fu coſi piaceuol coltellata, che la ſpada u-
ſcita in fallo, colſe in vn di queſti cantoni di mu-
ricciuolo, che non può far chi guardaſſe bene,
che non vi ſia riuaſto il ſegno; io di fatto preſo
vn po di campo, toſto correndo ſparì lor diman-
zi: nè mai mi riuolſi in dietro, ch'io era preſſo al
la porta ſan Gallo.

Alf. Io comincio vn poco a'intenderla.

Laz. Odi quà, chiama e riſpondi: io ſo che tu doueſti
correr per vn tratto.

Ciul. E bene: egli mi pareua tuttauia ſentire ſgreto-
larmi vna gamba.

Laz. Tant'è, che non era tempo da badare.

Ciul.

Ciul. Dipoi fermatomi, e non veggendomi dietro alcuno, mi rassicurai alquanto: ma ricordandomi di voi, hebbi non picciola passione, & mi disposi per non mancarui tornare, andassine ciò che si volesse; ma perch'io non m'accorsi, che nel tirare a me l'uscio, serrato rimanesse, dubitaua, che per la lunga mia dimora, non vi venisse l'aspettarmi a noia, tanto, che ve ne andaste con Dio, onde poi sempre vi foste senza ragione doluto di me.

Alf. Hor l'ho io inteso appunto.

Laz. Si che tu nò t'accorgeste, ch'io rimanessi chiuso.

Ciul. Messer nò ui dico, ch'io non sarei tornato così tosto.

Laz. Tu m'haresti concio bene.

Ciul. Habbiate pazienza, ma per la fede mia, ch'io ho corso vn gran rischio; pur ringratiato sia Dio. Noi siam qui viui, e sani.

Laz. Hor su non tardar piu, v'andate per costui, escine horamai.

Alf. O bella inuentione, poco meglio imaginar si poteva.

Ciul. Lazzaro auuertite, non fauellate troppo.

Laz. Non hauer pensiero.

Ciul. Perche farò da me quasi quanto bisogni, a uoi due parole accomodate bastano.

Laz. Va uia in buon'hora.

Ciul. Non ui dilungate molto dalla porta.

Laz. Io t'ho inteso.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Lazzaro solo.

Io ho paura nella fine di non hauer poco indosso, e anche non ho molto in piede: il capo, ch'è l'importanza è coperto pure assai bene, questo berrettone suggella per ogni verso à capello: e poi la festa non ha da durar troppo: perche subito che io harò veduto, e v'dito, e ch'io sij certificato, sarà fornito, e ritorneromene à casa: in fine io non lo posso credere, e se io non lo vedessi con questi occhi, ne starei sempre in dubbio: Ma, oh vedegli già, che gli escon fuori: la prima cosa s'io non m'inganno, quest'è Pierantonio certo.

SCENA OTTAVA.

Ciullo, Pierantonio, Lazzaro, & Alfonso.

Padrone, quest'è quel mio fratel, ch'io vi dissi dianzi.

Pier. Perche non l'hauer messo al letto? tu mostri di farne poco conto: quant'è ch'ei venne?

Ciul. Sta sera al tardi.

Pier. Hai tu cenato?

Laz. Messersi.

E Ciul.

Ciull. Io gli detti mangiare à buon' hora.

Pier. Di che metta in capo, non odi tu, com' ei parla?
egli è infreddato troppo.

Ciull. Niente, egli è roco per natura.

Pier. Finiam le parole horamai, e auuianci in là.

Ciull. Che non sù; qui non accade altro padrone.

Pier. Oh costui non uoi tu mandarnelo al letto?

Ciull. Messer nò: io ho pensato ch' ei sia cò esonoi, per-
che ci s'è fatto quistione, e che so io se bisogno
fusse, noi saremo pure un più.

Pier. E non accade ch' io tema di lui?

Ciull. Niente: domattina per tempo caminerà uia al
paese per non ci tornar mai più: e l' ho fatto re-
star, io com' ho detto, per più sicurtà.

Pier. Hai fatto bene: hor su uscianne, andiam uia
tosto.

Ciull. Pigliate la strada: Venitene uoi.

Alf. Deh uedi cosa che è questa? è possibile però mai
che quello sia Lazzaro? Lasciami andar gli così
seguitando pur di discosto, che non mi scorghino
tanto ch' io ne uegga la fine.

Per. Ciullo dilungati alquanto con coteſto tuo fratel-
lo, uedi, e stà alla posta auuertito, accioche s' egli
accadesse, possa fare il debito.

Ciull. Quasi ch' io non sappi appunto quel che far deb-
bi: attendete pur uoi à i fatti uostri.

Pier. Hor su non altro.

Ciull. Fateui in quà uoi: non tanto presso.

Laz. Poi ch' io ci sono, io uoglio chiarirmi affatto.

Ciull.

Ciull. Fermo costì: ma poi quando bene ella ui uedesse,
che importa, fateui un po più innanzi.

Laz. O, o, quì stò io bene.

Pier. Batt.

Ciull. Zitto, udite, egli ha fatto il cenno, auuertite.

Pier. Batt, batt.

Ciull. Ell' ha aperto l'uscio di già, guardate bene.

S C E N A N O N A.

Pierantonio, Orfola, Ciullo, Lazzaro,
Alfonso.

Anima mia tu sij la molto ben trouata.

Orso. E uoi sostegno della mia uita il molto ben ue-
nuto.

Laz. A Dio Christo.

Ciull. Oimè dite piano.

Alf. O bene, ò bene.

Laz. Ell' è deſſa, ell' è deſſa: non più: non più: ah! Caf-
sandra mia.

Ciull. Piano, piano, oimè Lazzaro, piano.

Pier. Serra toſto la porta.

Orso. Vogliam noi essere a casa uoſtra?

Pier. Si ben mio dolce.

Orso. Muciatto, ò Muciatto.

A T T O I T
SCENA DECIMA.

Orsola, Muciatto, Lazzaro, Ciullo,
Pierantonio, Alfonso.

Madonna.

Orso. Non ti partir di terreno, ascolta me, e tien l'uscio chiuso.

Laz. Ah capestro; quello impiccato vi tien le mani.

Orso. E veglia tanto, ch'io torni, & come tu senti tennar la porta, aprimi prestamente.

Muc. Volete voi altro padrona?

Orso. Nò, fa questo, e fallo bene.

Laz. Ben sarà egli fatto a te.

Ciul. Oimè Lazzaro, piano.

Pier. Entra qua sotto.

Orso. Chi son quegli?

Pier. E il Ciullo, e un suo fratello.

Orso. Sia col buon'anno.

Alf. Meglio non si poteua desiderare.

Laz. Non già per te.

Ciul. Zitto, oimè.

Orso. O Ciullo mio, ch'è di te?

Ciul. Ben per seruirui, Madonna Cassandra cara, padrone fate le vista di parlarmi all'orecchio.

Pier. Lascia far a me, su speranza mia dolce, tosto andiam via.

Orso.

T E R Z O. 35

Orso. Andiam pure unico consorto mio, doue ui piace.

Ciul. Che ue ne pare?

Laz. Non troppo bene.

Pier. O Ciullo?

Ciul. Aspettatemi uoi, padron che domandate?

Pier. Odi qua: bai tu inteso?

Ciul. Si ho ben: non dubitate: tant'è Lazzaro uoi ue dete.

Laz. Io ho veduto, e udito troppo, che maledette sien le mogli; & chi ne uolesse mai di questa sorte.

Ciul. Oh guardate, egli entron dentro di già, oh egli l'ha baciata innanzi tratto.

Laz. Affogaggine.

Ciul. Ah, ah, Lazzaro? oue è la carità?

Alf. Hoggimai egli l'ha ingozzata.

Laz. Alla barba mia. Cacasangue, à me non ficcherann'eglino questa pollezzola dietro; ei non fia prima giorno, ch'io trouerò Giouachino, e licentierottelo.

Ciul. Lazzaro uedete, nò ui uenisse detto la cagione.

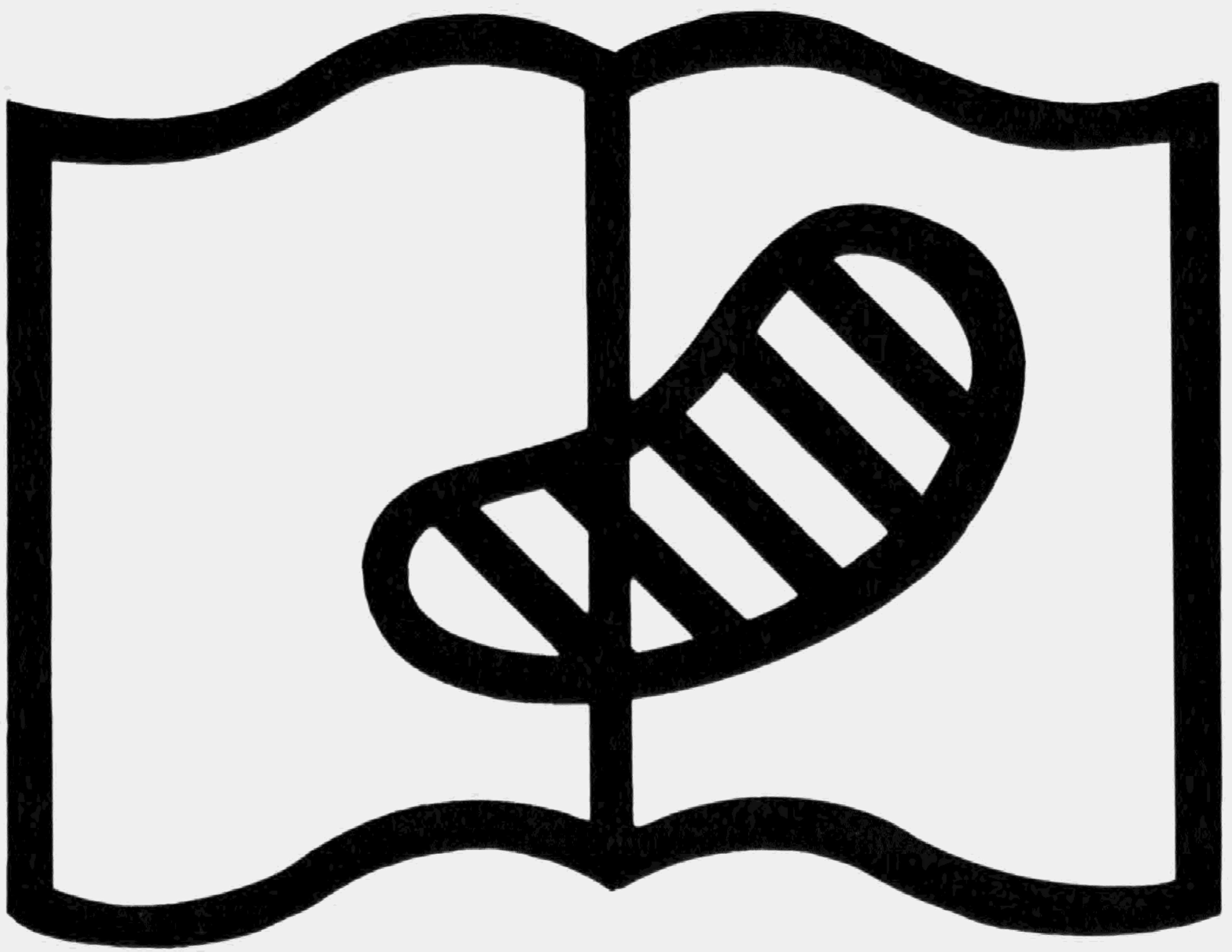
Laz. Stanne sicuro.

Ciul. E se uoi ne foste domandato?

Laz. Risponderei come le donne: perche si, e perche no: oimei, se mi desse tutto Firenze, non che senza dote, non la uò più.

Ciul. Sappiatene grado à me: che uoi ue la beccauate su.

E 3 Laz.



Originale Illeggibile

Laz. E ben la beccau'io, ribaldella, chi l'hauria mai creduto? E sai s' à uederla, ella non par proprio la diuotione.

Ciul. In queste acque chete si si rimane spesso; che non mostrano, & son profondissime.

Laz. Horsu ch'io ueduto, e trouato quello ch'io non ha rei uoluto nè uedere, nè trouare; pur nè sono lieto da un canto togliendo cotale infamia alla casa mia: credilo tu Ciullo, ch'ell' hauesse restato tosto c' hio l' hauessi menata?

Ciul. Non già io: all' hotta è ch'io credo ch'ella harebbe fatto à doppio.

Alf. Senza dubbio cotesto.

Laz. Ella non harebbe meco come ell' ha hora in casa sua il tempo, e la commodità: io so ben'io come io tratto quella mia nipote: guarda un poco, come tu la uedi mai, ò ad uscio, ò à finestre, ò andar fuori, saluo che il giorno delle feste à una messa sola? & sempre è tornata prima che si leui il Sole.

Ciul. Le mogli non si possono tenere in coteſta maniera, pregate pur Dio ch'ella non uoglia: chi la terrebb' hora ch'ella non potesse farui, e forse lo farà prima che sià giorno.

Laz. Chenèh?

Ciul. Farui qualche scorno.

Laz. A bell' agio: i' ho lasciato in sala la serua, e à l'uscio della camera il ragazzo, non di men serratola molto bene, che negliandola faranno la

guar-

guardia tanto ch'io torri.

Ciul. Se s' addormenta sin per sorte, non potrebb' ella uscire?

Laz. Niente: perch'ella non può senza una chiave aprire, che è nella mia scansella.

Ciul. E quest' anche ho caro, buon pro ui faccia, guardatela bene. Voi uedete poi come à chi non ha cura interuiene.

Laz. Io me ne ingegno quanto io posso, la serua ch'io tengo per mille proue fidatissima, la conosco: il ragazzino bench'ei sia un po' uiuo, nò credo che egli habbia in se malitia alcuna.

Ciul. Voi conoscete gli Asini à basti: non fu mai il più uitiato, so che gli è tristo bene.

Laz. Che di tu?

Ciul. Dico, che uoi ui sete abbattuto bene, sappiategli far uezzi.

Laz. Cotesto nò m' à ca: ma lasciamo horamai: qſto ragionamèto è durato troppo; andiane ch'io mi riuèſta, bu, bu, bu, oime, io comincio aghiadar di

Ciul. Lazzaro, ò uoi tremate? (freddo.)

Laz. Tu hai buon dir tu, che sei uſo alle male notti, & à disagi.

Ciul. Come farem noi, che non si può entrare in camera, nè in casa?

Laz. Che uol dire?

Ciul. Vuol dir, che per più commodità il padron ui s' è ito à giacer con la Cassandra.

Laz. Questa sarebbe hor bella.

E 4

Ciul.

Ciul. Voi non potete prima, che le dieci hore suonino, hauere i panni vostri.

Laz. Come, bu, bu, bu, io sarei morto sei volte di freddo.

Ciul. Et io, che far ne posso?

Laz. Andar là, & finger di cercar qual cosa; ei sono in su quel forziere di là dal lettuccio; ma oimè hora che io mi ricordo, se gli troua Pierantonio, noi siam rouinati.

Ciul. Appunto; egli ha altro pensiero testè, che guardar de panni.

Laz. E però uauui, & escine, bu, bu, ch'io abbriuo.

Alf. Mi par ch'ei triemi.

Ciul. Dio me ne guardi: uedeste uoi quand'ei mi fanellò alle orecchie?

Laz. Viddi.

Ciul. Allhora mi comandò, ch'io non entrassi nè in camera, nè in casa, se non sonate le dieci hore a chiamarlo.

Laz. E uoi, ch'io stia più di due hore con questi panni sì leggieri al sereno? bu, bu, bu, oimè.

Ciul. Ben uolle la fortuna: mai più non mi sono stati: appunto questa notte gli è uenuto la fregola di menarla a casa sua.

Laz. L'altre uolte doue sono eglino soliti essere?

Ciul. In casa la fanciulla sempre.

Laz. Almeno haues'io la scarfella meco, ch'io me n'andrei correndo a casa: e fatto lasciar il lume, direi di terreno, che se n'andassino a dormire, di-

poi

poi à bell'agio me ne entrerei nel letto, la Camilla dormendo nell'anticamera non mi uedrebbe; doue in quest'habito hauendo à picchiare non ci andrei mai; perciò ch'oltre all'hauere à rinnegare il cielo prima che mi conoscessero, non uò dar lor di me così tristo esempio.

Ciull. A me n'incresce, ma non posso altro farne.

Laz. Ciullo uedi; troua modo ò ch'io uada in qualche luogo al fuoco, ò nel letto doue io possa riscaldarmi, ò ueramente ch'io andrò là per disperato à chiedere i panni miei, bu, bu, bu.

Ciull. Lazzaro, oimè, hauete uoi così poco ceruello, che uoi uogliate rouinar, e uituperar uoi à un tratto?

Laz. Uoi tu però, bu, bu, ch'io muoia à questo modo di freddo?

Ciull. Oimè tristo mè.

Laz. Lascia garrire à me, ch'aggiado, bu, bu, bu.

Ciull. Rallegratevi, ò Lazzaro, perche m'è uenuto hor' hora nella fantasia un modo ottimo.

Laz. A che cosa?

Ciull. A cauarui il freddo.

Laz. Dio'l uoglia.

Ciull. Voi udiste quel che disse la Cassandra al seruidore.

Laz. V di.

Ciull. Però debb'egli hora essere in terreno, io picchiere così l'uscio pian piano: egli son certo m'apri-

rà,

rà, e perch'ei sa, come voi sapete, ch'io so tutta la trama, gli dirò di voi come sete mio fratello, & uedremo tanto, che sonino le dieci, che voi stiate al fuoco, ò nel letto.

Laz. Oimè, che stai tu à fare, che non picchia, & spacciati, ch'io agghiaccio, bu, bu, bu, uedi là l'uscio.

Ciul. Ecco ch'io no, tich, tach, toch,

Laz. Se questi panni fossero di carta, ò di ragnatello, si disdirebbe al freddo ch'io sento, bu, bu, bu.

Alf. Che uorrà egli far hora?

SCENA VNDECIMA.

Muciatto Ciullo, Lazzaro,
& Alfonso.

Chi è là?

Ciul. O Muciatto uien uia, un pò di passatempo, rispondimi pure à proposito: ma dagliene prima à trauerfo.

Muc. Lascia pur fare à me: Enn'egli hotta anchora, ò Ciullo, di rimenare à casa la Troia?

Laz. Togli là, serui di quella fatta?

Ciul. Muciatto fauella più honesto un poco, tu hai sempre coteſta linguaccia acconcia à dir male.

Muc. Oh, oh, perdonami; io non haueuo ueduto colà bene: chi è quel compagno?

Ciul. E mio fratello.

Alf.

Alf. Oh pouer'huomo in preda à famigli.

Muc. Che ne fai tu à quest' hora teco?

Ciul. E in compagnia nostra.

Muc. Di che dubitaua Pierantonio, pensau'egli forse, che Lazzaro gli ne uenisse à torre? egli ne uerrà pur mai, piacendo a Dio, ch'ella n'andra a marito, ch'io non harò piu male notti.

Laz. Io me ne marauiglio.

Ciul. Stimati ch'ancora io lo desidero, perche non ho men disagio, che tu habbia noia.

Muc. Lazzar'ha ben da ringratiare Dio, che Pierantonio gli faccia la strada innanzi.

Laz. Tant'hauessi tu del fiato.

Muc. Percioche hauendo giouine, e gagliardo il cavallo, gli aprirà di modo il sentiero, ch'ei ui passerà poi col suo ageuolmente, douendo egli haueere, ch'io me lo stimo certo, una bestiacci di bole, e restia.

Laz. Tu ne menti per la gola.

Muc. E sai: queste rozzaccie uecchie, se le non trona no la uia piana, e larga, non fanno andare, ò elle inciampano, ò elle tornano in dietro, tal che gli è troppo il gran fastidio il caualcarle.

Ciul. Habbisi il danno chi se le mette sotto.

Muc. Io più tosto caminando à piè, uorrei menarmele à mano.

Ciul. Egli è cento uolte meglio, che star lor sopra.

Muc. E di che sorte?

Ciul.

Ciull. Mucciatto, lasciamo andar le ciancie, sai quel ch'io uorrei da te?

Muc. Non io, che cosa?

Ciull. Che tu alloggiassi questo mio fratello al coperto.

Muc. Egli sta sì intrizzato? quasi che egli habbia fitto un palo nelle reni.

Ciull. Questo tramontanaccio gli hà fatto uillania.

Muc. Tu hai poca discretione à menarlo sì male in punto à questi stridori.

Laz. Bu, bu, bu.

Muc. Non uedi, com'ei trema: certo che mi pare lo imbasciadore del freddo.

Ciull. Trouagli da scaldarsi, se tu uoi fare un'opera pia, accioche si rihabbia un poco.

Muc. Deh poni mente huomo: s'egli non ha aria d'una imagine?

Ciull. Escine di gratia, ò tu gli accendi un po di fuoco, ò tu lo metti al letto, e cuoprilo molto bene.

Muc. Ah, ah, ah, ah.

Ciull. Di che ridi? tu guardi? veddesi mai più nulla?

Muc. Io non so se costui s'è da donero?

Ciull. Dianol che tu creda ch'ei sia contrafatto?

Muc. Ah, ah, ah, io ho paura che tu non habbia uestito un huom da sarti: pur mi chiarirò.

Laz. Tu hai buon tempo eh?

Muc.

Muc. Egli debbe pur essere un'animal di carne, poi ch'ei fauella.

Laz. Che pensauì tu forse ch'io fussti di cenci, per lo corpo di.

Muc. Deh odi uoce: se non la par uscita del limbo, toglì ei brau' anche.

Laz. Io direi anche se gli accadesi.

Muc. Oimè, che s'è leuato in collora: Dio mi aiuti: bello aspetto di brauo.

Ciull. Muciatto, io non farei così delle cose tue.

Muc. Deh uedi barba, se non pare ch'egli l'habbia attaccata.

Ciull. Horsu quando altri hauesse assai sofferto: taci boggima: tu hai burlato troppo: che noi non hauesimo poi nella fine à farà pazzi.

Laz. Egli si consuma che io non gli batta qualche cosa nella testa.

Ciull. Giouanni non ui marauigliate, egli è Senese, che sempre uogliono il giambo di altrui.

Muc. Egli ha nome Giouanni.

Ciull. Giouanni è il nome suo?

Muc. Giouanni adunque perdonatemi: io pensando che uoi fusste huomo motteggieuole, con uoi come col Ciullo solito sono, mi burlaua.

Laz. Poi che tu sei da Siena, io non me ne fo troppa merauiglia, perche tutti sete una gabbata di pazzeroni, egli si uole hauer rispetto, se non altro, per l'età.

Muc. E però m'incresce hauer preso in uoi cotanta

ta

ta sicurezza.

Ciul. Non più, rimeritalo d'altro che di parole.

Muc. Fuoco non poss'io accendergli: perciò ch'io non uo col far romore dare occasione al padrone di destarsi: ma ben lo metterò in un buon letto, & coprirollo a suo comodo.

Ciul. Egli basta.

Muc. Vengane.

Laz. Eccomi, oimè, bu, bu, tosto andianne.

Ciul. V dite non vi partiste, insino a tanto ch'io non vengo a chiamarui: hauete inteso?

Laz. Si ho bene. si, si, bu, bu, bu.

Muc. Entrate là.

Ciul. Le cose cominciano a succedere per l'ordine loro, io ti so dire, ch'egli stà fresco.

Alf. Poi che Lazzaro se n'è ito in casa, a che tard'io più ch'io non mi scuopro? ò Ciullo, io ti so dire, che voi l'hauete concio?

Ciul. O Alfonso, io guardaua appunto di voi: hauete voi ueduto, & udito ogni cosa?

Alf. Vedut'ho io: ma non udito già bene ogni cosa.

Ciul. Quello era il piacere, che ha operato quel tristo di Muciatto?

Alf. So che per una notte, egli l'ha hauuta gratiosa.

Ciul. Adagio, egli non è anchor fuori.

Alf. Lasciamo andar horamai, & ragionisi un poco della faccenda mia: che diciam noi?

Ciul. Non è temp'hora: Ma ecco Muciatto appunto,

to, che uien fuori.

Alf. C'hai tu fatto di Lazzaro?

SCENA DVODECIMA.

Mucciatto, Alfonso, & Ciullo,

Hollo messo in camera uostra.

Alf. A che fare?

Ciul. Oh oh, voi non sapete, ò questa è la suzzachera, egli è mezzo morto di freddo.

Alf. Mi parue ben uederlo tremare; gli mancaua questo, pouerello, pure è uecchio, & oltre all'hauer poco indosso, nō debbe anche hauer troppo in corpo; so che gli potrebbe uscir l'amore, e la gelosia del capo: così auuenisse a gli altri uecchi, che cercano le mogli giouani.

Muc. Io gli ho messi tanti panni addosso, che non gli porterebbe una carretta.

Alf. E egli entrato nel letto?

Muc. Così uestito, Messersì: cauatosi le scarpe solamente.

Alf. E quando n'uscirà?

Ciul. Quando noi harem fatto il bisogno nostro.

Alf. Sù cominciamo a dar opera.

Ciul. Andiamo quà in casa il padrone, e mostrerouvi il modo, & la uia che tener vi conuiene.

Alf. Muouiti, apri l'uscio, horamai.

Ciul. Entrate tosto: tosto passa Muciatto.

MADRIGAL QVARTO.

Spiriti Folletti.

*Sol per mostrarci à voi d' Aere habbiamo
Preso sta notte i corpi che uedete,
Perche Spiriti Folletti tutti siamo;
Di cui tanta paura Donne hauete;
Ma le uecchie son pure:
E furon sempre mai da noi secure;
Perche noi solo entriamo in corpo à quelle,
Che son giouani, e belle.*

Il fine del terzo Atto.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A P R I M A.

Il Riccio solo.

*Io posso ben guardare, che non si uede apparire a-
nima nata; io ho tanta uoglia, che questa cosa
si faccia ch'io non posso credere ch'ella habbia
effetto: il Ciullo m'ha pure mille uolte pregato,
e ripregato, ch'io gli attenga la promessa, e detto
che*

Q V A R T O. 41

*che mi saranno dati tanti denari, che mi fareb-
bono appunto la parata; e che questa notte do-
neua entrare la Pasquina in Arezzo, & io me
lo son creduto, ueggendo andare il uecchio fuo-
ri doppo cena, cosa che dapoi ch'io son seco, non
gli è interuenuta mai, tanto ch'io la feci fatta;
ma poi che gli stanno tanto à comparire, io co-
mincio à dubitare che non sia nato qualche caso
strauagante c'habbia rotto ogni cosa: I'ho uo-
glia di lasciar così l'uscio socchiuso, & andar à
cercar del Ciullo, a ogni modo quella Vecchiac-
cia ritrosaccia della serua s'è addormentata al
fuoco, & russa ch'ella pare un ghiro. Ma doue
Diauol' lo potre'io trouare à quest'hotta? sareb-
be come cercar de' pesci in Monte Morello: qui
non c'è meglio per più rispetti, che tornarmene
suso al mio luogo, & aspettarli, & s'ei uer-
ranno, Dio con bene; se non, à posta loro.*

S C E N A S E C O N D A.

Ciullo, Alfonso.

Voi hauete inteso.

Alf. Non dubitare.

*Ciul. Come uoi sete all'uscio aprite, io ho ordinato col
Riccio il tutto; egli ui uerrà à far lume, uoi sen-
za parlare in camera passato, gli direte quel
tanto che fare debba, accioche la serua non*

Gelosia Comedia.

F ui

ui impedisca (se per disgratia la Camilla gridasse) correndo al romore, ben ch'io nol creda, se uere son le parole, che detto m'hauete.

Alf. Verissime sono: Ma egli è ben leuarla uia à ogni modo per andar più sicuramente.

Ciul. Date pur al Riccio i denari, & lasciate fare à lui.

Alf. La prima cosa sarà cotesta.

Ciul. Non ui sdimenticate l'ordine.

Alf. Non dubitare; ma dimmi Muciatto che fa?

Ciul. Stassi al fuoco à bere, insieme con Pierantonio, e con l'Orsola.

Alf. Chiamalo, ch'egli s'auuij in uerso casa, & là t'aspetti, che tu ne rimeni colei.

Ciul. Egli è meglio ch'io lo chiami hora.

Alf. Hora sì.

Ciul. Muciatto, Muciatto, ò là, tu non odi Muciatto?

SCENA TERZA.

Muciatto, Alfonso, Ciullo.

Chi chiama?

Ciul. Stauerua, Stauerua, horamai, uien giù tosto, il padron ti domanda.

Alf. Sò dire che l'amico è nella sua beua, al fuoco, bere, & dir nouelle.

Ciul. Che s'ha da fare? il tempo lo richiede.

Muc.

Muc. Manca niente?

Alf. V anne à casa, perche gli è otta di rimenarne l'Orsola, & auuertisci al uecchio; falla spogliare, & mandanela al letto.

Muc. Padrone uoi mi parete un pedagogo.

Alf. Muouiti, uà uio tosto; odi quà: Come tu hai fornite le tue faccende, uientene qui intorno, & da una uolta, & ritorna, accioche se bisogno fusse, mi possa dar soccorso.

Muc. State pur sicuro, che io non mancherò di cosa alcuna, che far debbi.

Alf. Via spacciati Ciullo: tu puoi tornartene in casa, & rimenarne colei, io farò bene hora da me il rimanente.

Ciul. Auuertite, che la camera è anche serrata, pigliate quella chiauè minore, & aprite.

Muc. Oimè, ch'io non ho tolto la scarfella.

Ciul. Come uolete uoi aprire? con le parole forse? & che si, che uoi fate qualche errore, tosto andiam per essa.

Alf. Andiam, ch'ell'è rimasta in sul lettuccio.

Muc. Egli mi par sentir romore: certo colui haurà fatto qualche pazzia: io feci male a rinchiuderlo colà allo scoperto.

SCENA QUARTA.

Giouacchino uecchio padrone,
Muciatto seruo.

Muciatto donde si uiene à quest' hora?

Muc. Da i seruigi di Alfonso.

Gio. C hai tu che far con quel Romagnuolo?

Muc. Trouallo mentre aspettua il uostro figliuolo,
che si moriua di freddo.

Gio. Perche cosi lo mettesti in casa?

Muc. Mi si raccomandò per l'amor di Dio: io per pietà, & per esser forestiero lo souenni.

Gio. Tu sei misericordioso? sciagurato, perche lo seruar nella corte al sereno? che uoleui tu che gli agghiadasse affatto.

Muc. Io lo uoleua metter in camera mia, ma come io fui nella corte, sentì Alfonso chiamarmi, subito corsi là, & tirando à me l'uscio, che io non me ne auuidi, rimase chiuso.

Gio. Perche sei indugiato à tornar tanto?

Muc. Perche Alfonso m'ha tenuto in opera.

Gio. Dou'è egli hora?

Muc. In casa un suo compagno.

Gio. Che? a giucare?

Muc. Messer nò.

Gio. Con qualche femmina sarà dunque a consumar mi: egli non ha prouato ancora a guadagnare.

Muc.

Muc. Nessuna fa di coteste cose.

Gio. Che fa dunque?

Muc. Sta a uedersi recitar una Comedia.

Gio. Quel poneretto haueua agio à staruisi, so che gli è ualuto il gridare.

Muc. Ha egli fatto romore?

Gio. E bene; egli urlaua, e strideua di maniera, che pareua ch'egli hauesse il fuoco à i piedi.

Muc. Egli ui douette destare.

Gio. Io lo credo: e mezza questa uicinanza anchora: ma tosto, ch'io fui risentito, dubitando di qualche malfattore, mi uestì subito, e corremmo giù mogliema & io, e domandatolo ciò che quini facesse, e chi egli fusse, ci rispose, ch'era stato da te ingannato, e ch'era di Romagna, e come sta notte entrò in Firenze con certe caualle della posta per lo sportello, e douendo trouar un'albergo, delqual s'haueua sdimenticato il nome, s'aggiraua per la terra: capitotti innāzi, e tu gli facesti un seruiti d'amico.

Muc. Che n'hauete uoi fatto?

Gio. E su con la Zanobia, ch'egli ha acceso un buon fuoco, pensati che'l meschino n'haueua bisogno.

Muc. Tutto l'male non si sarà suo.

Gio. I'ho suegliato l'occhio di maniera che sarebbe impossibile ch'io potessi più dormir questa notte.

Muc. Volete uoi ch'io faccia niente?

Gio. Che tu uada ad accender una lucerna, e portala nello scrittoio; ch'io riuedrò pur in tanto

quel conto, spacciati prima che sia logaro affatto questo mozzicon di candela.

Muc. Ciò che ui piace.

Gio. Hor su uienne, che noi non fussimo in su questi hotta fuori, ma sai quel che tu fai?

Muc. Dite.

Gio. Come Alfonso torna, aiutalo irsene al letto, dipoi uattene al fuoco, e trattieni colui insino al giorno, & poscia ne lo manda pe' fatti suoi.

Muc. Così farò.

Gio. Vienne tosto, che mi par di sentir quà gente.

Muc. Passate.

SCENA QUINTA.

Alfonso, Pierantonio.

Domine quant'hore sono?

Pier. Testè sonarono le dieci, parue à me.

Alf. Rimani in pace, ch'io non uò badar più, ma chiama il Ciullo, che ne rimeni l'Orsola.

Pier. Va pur uia, non ti dare affanno; ma eccolo.

SCENA SESTA.

Ciullo, Alfonso, Pierantonio.

Vscitene horamai.

Alf. Don'è l'Orsola, che tu la rimeni?

Ciul.

Ciul. Non habbiate pensiero; attendete à i casi nostri.

Alf. Hor su siamo propitia la fortuna.

Ciul. Andate Pierantonio, & dite all'Orsola, che ne uenga.

Pier. V ella in su la porta.

Ciul. Orsola muouiti.

SCENA SETTIMA.

Orsola, Ciullo, Pierantonio.

Andianne tosto, che mi par mill'anni d'esser fuor di questa briga.

Ciul. Padrone tornate uene in casa.

Pier. Io uoleua pur d'Alfonso ueder la fine.

Ciul. Vedete appunto ch'egli entra.

Pier. Hor su, io me ne andrò al fuoco, ch'io non dormirei mai s'io non uedessi il successo del tutto; ma uoi tu la chiaue, per non hauer a picchiare?

Ciul. Niente, lasciate pur l'uscio così socchiuso, che importa, io sarò qui hor hora.

Pier. Alto muouiti.

Ciul. Vienne tu buona persona, passa là, che tu mi pari il secento.

Orso. Andianne, che io non posso più tener gli occhi aperti.

Ciul. Ombè, Orsola: com'ell'ita col padron mio?

Orso. Che ne sò io: in buon'hora, picchia l'uscio hoggimai.

Ciul. Ticch, tacch, contentianti, ticch, tacch, tocch.

SCENA OTTAVA.

Muciatto, Ciullo, Orsola.

Oimè passate tosto: tosto Ciullo, oimè.

Ciul. Che cosa è? che vuoi tu fare di cotesto lume?

Muc. Al padron uecchio lo porto nello scrittoio.

Ciul. Dunque è egli desto?

Muc. Tosto passate dentro: ma statevi qui rasente l'uscio fermo, & cheti tanto ch'io torni, & vi ragguaglierò d'ogni cosa.

Orso. Non ci fare aspettare tutta notte.

Ciul. Ricordati di tornare.

SCENA NONA.

Riccio ragazzo, Agnesa serua.

Questi son tre scudi di moneta bianca, cioè d'arienti: Facciami la Fortuna il peggio ch'ella può. Io sò che mi condurranno a casa mia: com'io mi parto di qui, alla stufa me ne uo fratello; & domattina all'aprire della porta netta per la più corta: à ogni modo questo zugo del mio padrone l'altr'hieri chiedendogli danari,

nari, mi disse, che gli pareua far troppo a farmi le spese, come s'io fussi un cane. Diauol che costei ne uenga: oimè, che la Cammilla non gridasse, e ch'ella fussi in casa: io dissi pure a colui che indugiasse tanto, che noi fussimo fuori: s'ella fusse giuine, io direi, ella si vuole forse prima lasciare: ò là, ò Monna Agnesa? ò vecchiaccia stre ga?

Agn. Che domin'hai tu?

Ricc. Tosto Incantadiauoli sbucate.

Agn. Tu mi darai pur tant'agio, ch'io raccolga il fiato: Caprestuolo, che non ci andauì tu? bella cosa una mia pari andar fuori a quest'hotta.

Ricc. Hoggimai voi potete andar per la faua alle tre hore.

Agn. Tu ti saresti guasto, lieta sposa.

Ricc. Non uedete uoi ch'io ho a portar queste lettere al Corrieri, che ci è un miglio, & Dio uoglia, che non sia partito, che venir possa il canchero, a chi uolesse mai stare con altrui.

Agn. Done di tu ch'egli ha detto ch'ei son rimasti?

Ricc. Nello scrittoio, in su lo scannello, smemorata.

Agn. Doh ghiotterello, che non ti vergogni, che potrei essere tua madre.

Ricc. Ti so dir, ch'io harei la mia madre.

Agn. Ti so dir ch'io harei il mio figliuolo.

Ricc. Penate, penate pure ch'ei sieno poi al letto.

Voi sapete bene, che conto egli ne faccia, & poi fatelo aspettarui un'hora.

Agn.

Agn. O, ò, tu di la uerità, che ui è chi m'apra: ma tu che tu stai à fare.

Ricc. Cammino uia.

Agn. V', V', Egli ha bene hauuto la fretta maggiore, in malhora ei poteua pure indugiare insino à do mattina; ma oimè, io non me ne addaua, la Luna rende così bel lume ch'io posso spegner la candelà: nò, nò, io farei male, percioche il lume si dice, ch'è una mezza compagnia; e che? io sono horamai tanto uecchia ch'io posso andar (come disse il Riccio) sicuramente per tutto: già così, così fauellando son'io giunta all'uscio: lasciarmi guardar bene, che io non pigliassi errore, ò, ò, egli è pur de' so, ticch, tacch, oimè gli è aperto; di casa? ò là di casa? qui non risponde persona; ei saranno forse à dormire: pure è poco che tor nò il padrone, che gli erano leuati, lasciarmi ripicchiare un po più forte, ticch, tacch, tocch, ò di casa? egli è come di batter l'acqua nel mortaio; qui non risponde nessuno; lasciarmi passar dentro, & ascoltar se di terreno io sentissi persona.

SCENA DECIMA.

Ciullo, Orsola, Muciatto.

Infine, io non uo più aspettarlo; stia quanto gli pare.

Orso.

Orso. O Ciullo? Ciullo? eccolo, eccolo?

Muc. Vi so dire.

Ciul. Dimmi, perche ha' tu badato tanto?

Orso. Tu ci hai fatto consumare.

Muc. Si spense la lucerna, & hebbi due uolte à tornare à raccenderla; ma ogni po più che uoi giugnauate innanzi, era pericolato ogni cosa.

Ciul. Come così s'era egli leuato?

Muc. Lazzaro che lo destò colle grida.

Ciul. Odi pazzo da gabbie; perche gridaua?

Muc. Perche egli haueua di che.

Ciul. Tu gli harai fatto qualche stran giuoco.

Muc. Nella corte lo ferrai allo scoperto.

Ciul. Oh Diauolo, egli ha mal troppo.

Muc. Ei si ristora testè al fuoco.

Ciul. Hor su uà, e spoglia l'Orsola, & mandanela al letto.

Muc. Sì, ch'ella ne debbe hauer bisogno.

Orso. Io n'ho bisogno per certo, che non sono usa molto bene à di queste nottolate.

Ciul. spogliata, che tu l'harai, uattene, e trattienni Lazzaro, tanto ch'io uenga per lui, perche tosto che Alfonso habbia compiuto le sue faccende, sarò quà in un attimo: muouiti, & trouagli qualche scusa.

Muc. Lascia far à me: uienne tu.

Orso. V' à là.

Ciul. Prima una cosa, e poi l'altra, egli non è ancor leua-

levato il Sole, che ben ch'ell'habbia hauuto mille tempeste, a dispetto dell'acque, e de i uenti, questa barchetta mia piglierà porto, lasciarmi caminare in uerso casa.

SCENA VNDECIMA.

Agnesa, Ciullo.

Io potrei ascoltare, & chiamar tutta notte, che dirò che dormon come Tassi, & per dispetto mi si è spento la candela.

Ciul. Oimè, che Donna è quella che esce di casa.

Agn. Io uo tornarmene, & s'ei uorrà gli occhiali, vengasi per essi da se stesso.

Ciul. Ell'è la serua di Lazzaro.

Agn. Io ho uoglia di ferrar l'uscio; deh nò, egli è mè lasciarlo, com'io lo trouai.

Ciul. La medicina debbe hauer fatto l'operatione.

Agn. Questa notte è appunto per dispetto un'aria si sottile, che par che mi si senda la testa.

Ciul. Lasciala andar in pace, pur ch'ella non mi vegga.

Agn. Io so che si pigliano de brezzoloni, questo rouaiaccio m'ha tutto piluccato il viso.

Ciul. Ell'è già tanto discosto, ch'io posso entrarmene in casa sicuramente.

Agn. Io ci son pur giunta col nome di Dio. Ticch, tacch, tocch.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Lazzaro, Agnesa.

So dire, che per una notte, io l'ho hauuta honorevole.

Agn. Ticch, tocch: Domin' ch'egli oda.

Laz. E nell'ultimo quel ribaldo mi rinchiuse in luogo doue se io non gridaua, mi credo certo ch'a quest'hotta ui sarei intirizzato.

Agn. Ticch, tacch, tocch. Vedrai ch'ei si sarà addormentato.

Laz. In uerità, che Giouachino è gentil huomo da bene, & la moglie è una discreta femina anchora.

Agn. Ticch, tocch; O questo è hora il dondolo.

Laz. Egli m'incresce molto, che quello sciagurato di Pierantonio gli faccia cosi fatta uergogna.

Agn. Ticch, tacch, tocch. Oimè bella discretione.

Laz. E sai, ch'ella non passò di sala, mentre io era al fuoco, tutta baldanzosa, ch'ella pareua la buona, & la bella.

Agn. Questa mi par una baia, ticch, tacch, tocch; Deh guarda horreuolezza.

Laz. E quel ribaldo di Muciatto (serui traditori) l'accompagnaua al letto: ah padre misero tu dormi.

Agn. Alla croce di Dio, che non mi ci coglie un'altra uolta.

Laz.

Laz. Ma il Ciullo, poi ch'ell'è ritornata, perche non è uenuto à chiamami? per certo, ch'ei debb'esser col padrone: lasciami, poi ch'io son giunto à casa, picchiare, ticch, tacch, cosi pian piano.

Agn. O suenturata, c'ho io à fare qui tutta notte, almen che sia, tornasse quel ghiotterello.

Laz. Poi che nissun mi risponde: sarà buono andarmene à casa mia innanzi ch'io raffreddi, quel focone m'ha tutto rihauuto.

Agn. Ticch, tacch, io uoglio stare un poco anchora, poi me ne andrò à casa la mia sorella: Si eh? io non uoglio agghiadar qui molto bene.

Laz. Ma che stò io à fare, il Ciullo è certo col padrone, io non uò picchiar più forte, acciò ch'io non lo rouinassi; lasciami pigliare il camino in uerso casa, si, si, ch'io ricomincio, bu, bu, a ritremare, faccia Dio, la serua, & il ragazzo stanno meco, quell'altra non mi uedrà: e poi il signor son io, chi m'ha à riprendere?

Agn. Questa uolta uò picchiare, ticch, tacch, tocch, & po andarmene.

Laz. Sent'io l'uscio?

Agn. Ticch, tacch, tocch.

Laz. Chi batte là? che donna è quella?

Agn. O sciagurata me, ecco di quà un'huomo.

Laz. E ella la serua? ella mi par dessa?

Agn. Oimè, chi mi fa paura, sì mi guarda fisso.

Laz.

Laz. Ell'è certo; Agnesa, che fai tu costì? che cos'è questa?

Agn. Huomo da ben, uoi uedete, il padron mio, che m'ha serrato fuori.

Laz. Tu debbi essere impazzata, chi t'ha serrato fuori, scimunita.

Agn. Il padron mio, ui dico.

Laz. O chi è'l padron tuo?

Agn. Lazzaro da Monte Lecchi.

Laz. Et io chi sono, ubbriacaccia?

Agn. Che ne sò io, in mal'hora, qualche baionaccio, che ui deureste uergognare à dar briga à una pouera uecchicciuola, andate pe' fatti vostri.

Laz. Questi sono i fatti miei, ribalda sciagurata, che fai tu qui? ben m'hai udito? a che fine sei tu fuori?

Agn. Deb leuatemiui dinanzi, bello honore, porui con una feminuccia.

Laz. Io sono uno scimunito io, uedrai hora chi io farò, tosto scioglimi questa cosa.

Agn. Tirate uia horamai, che ui uenga la Cassale.

Laz. Egli è forza ch'io faccia da me, che maladetto sia il Diauolo, e le barbe teco, aspetta un poco; Diauol ch'ella ne uenga: guardami hor bene?

Agn. Dio m'aiuti questa notte.

Laz. Conoscimi tu hora?

Agn. V', V', Signore, uoi hauete tutto il uiso del mio padrone

padrone Giesu, Giesu, quest'è qualche spirito: in nomine patris, & filij, & spiritus sancti.

Laz. Non ti segnar nò, ch'io non sono il Demonio, dimmi un po, perc'hai tu lasciato la Camilla sola, quand'io ti comandai che tu non ti partissi? ch'è del Riccio?

Agn. Misericordia, se io l'hauesi hor' hora lasciato in casa, io direi, che fussi desso certo.

Laz. Oimè, chi è rimasto in casa in mio scambio?

Agn. Il padron mio da douero, non udite uoi?

Laz. Come? oimè, quest'è qualche gran cosa: il padron uero tuo son'io, non hai tu inteso anchora?

Agn. Voi lo somigliate bene.

Laz. Io dico ch'io son desso.

Agn. Se uoi non sete l'anima; il corpo non sete uoi già.

Laz. O che costei è spiritata, ò che à me è entrato il Diauolo addosso: Monna Agnesa, io sono Lazzaro in carne e'n ossa, in anima e'n corpo, Lazzaro, dico, tuo padrone, e mille, che ti uenga il uermocane.

Agn. O, ò, oh, ò, ò, oh.

Laz. O ti mandi Dio; misero me; costei è stata ingannata, ò Camilla mia, chi è teco hora, ò Riccio, ò Ciullo traditori.

Agn. Ah, ah, ben mandarano à casa il padron del Ciullo.

Laz. Non ti dis'io che tu non ti partissi?

Agn.

Agn. Com'ho io à fare s'io ueggio un co i panni nostri, che par tutto uoi.

Laz. E non lo conoscesti?

Agn. E non lo conobbi.

Laz. Ah balorda, al uiso, alla fauella.

Agn. Io non lo potetti uedere in uolto, perch'io era sonacchiosa intorno al fuoco à sedere, e poi egli passò in camera senza far motto.

Laz. Il Riccio? (gli lume.)

Agn. Il Riccio gli era innanzi, come suole à uoi à far

Laz. E hora doue si truoua?

Agn. Al Maestro de' Corrieri.

Laz. Come, ohime, narrami (ò sfortunato) come la cosa è seguita appunto appunto.

Agn. V'ene dianzi uno, e aperse in un tratto l'uscio, il Riccio disse, odi il padrone, e preso prestamente la lucerna, ne andò all'usanza per farui lume: & egli passando col capello, e cò gli altri nostri panni, ratto ne andò cò le chiau in mano alla uolta della camera: e senza parlar altramente, entrò, e ferrò la porta, e stette là col Riccio quant'è di dire un Credo, quel che s'egli dicesse nò sò già, ma sò bene che il Riccio uscì di camera poi con la maggior fretta del mondo, e con un mazzo di lettere in mano; & mi disse per parte uostra, che tosto andasse costì à casa Pierantonio nostro uicino, & mi facesse dare gli occhiali nostri, ch'erano rimasti sopra lo scannello nello scritto io.

Gelosia Comedia. G Laz.

- Laz. Odi malitia da ladri.
- Agn. E con tanta furia (uedete) che non mi lascia-
ua tener piè terra, tanto che a fatica hebbi a-
gio di tor questo fazzoletto grosso, & questa
candela.
- Laz. E poi?
- Agn. Messimi in affetto, & tirai uia, e me lo feciono
credere fermamente le parole uostre, che si ri-
scontrauano, & tanto più, quant'io so, che voi
gli hauete cari.
- Laz. Nella fine?
- Agn. Andatamene a casa Pierantonio, & picchia,
& ripicchia, non mi fu mai risposto, saluo ch'io
trouai l'uscio aperto; ma poi ch'io fui badata
un pochetto (non uedendo, & non ueggiendo
persona) diliberai di uenirmene, & tornata
qui, buona pezza sono stata picchiando ad a-
spettare ch'ei m'apra, & non senza grandissi-
mo disagio.
- Laz. E quello impiccato, doue andò?
- Agn. Non u'ho io detto a portar le lettere?
- Laz. Doh tristo ghiotto: ah! Ciullo ribaldo, si saran-
no accordati insieme, & dati a chi che sia i
miei panni.
- Agn. Certo padrone; a chi gli lasciate uoi?
- Laz. Mal che Dio mi dia.
- Agn. Perche ui sete uestiti cotești, che paion d'un
birro?
- Laz. Il Ciullo n'è cagione, che romper poss'egli il
collo

- collo il primo passo ch'ei fa.
- Agn. V', V', signore, che cosa strana è que-
sta?
- Laz. Va poi tu, & fidati, hor son'io certificato
da douero, sopportato questa notte parole,
che non si direbbono a un facchino, & nel
scoprir mogliema ch'haueua essere, come dir
semina di mondo, ho dato occasione alla mia
nipote, ch'a quest'otta debb'esser poco me-
glio.
- Agn. Misericordia; Domin'rinuiella tu.
- Laz. Ah! Lazzaro uituperato, ua hora, e ficcati n'
un presso ch'io no'l dissi: perduto l'honore à che
più uiuere, ma per lo sangue di me, che fo giu-
ro d'assassino, che qualch'uno se ne pentirà,
in fine da i traditori non può guardarsi alcuno:
hor poi ch'io son uituperato, non uo più temer
la uergogna.
- Agn. A che proposito.
- Laz. Conoscami chi vuole; io voglio andar a casa
Pierantonio, & picchiare, & gridar tanto che
mi sia risposto.
- Agn. Et io: ho a rimaner qui sola?
- Laz. Nò, uienne meco.
- Agn. V', V', oime! che merauiglia, io son mezza fuor
di me.

SCENA TERTIADECIMA.

Pierantonio, Ciullo, Lazzaro,
Agnèsa.

Io penso pure in che modo egli sia uscito.

Ciul. Muciatto, che non l'harà saputo trattenere.

Laz. Oime, haß' egli à far à questo modo in Firenze?

Ciul. Sentite, che uoce è quella?

Laz. In casa mia ho à essere assassinato?

Ciul. Oime, che gli è Lazzaro, correte padrone, correte in casa presto.

Pier. E che uoi tu ch'io faccia?

Laz. Io sò ch'io griderò tanto, ch'io sarò inteso.

Ciul. Portate via la sargia, le lenzuola, i celoni, scompi gliate tutta la camera, rauuilupate ogni cosa, & portate via n'un tratto.

Laz. Doue si sentì mai un caso tale?

Pier. Tu che uoi fare?

Ciul. Vedretelo, fate quel ch'io u'ho detto, dipoi vi nascondete, tosto dico.

Pier. Eccomi ratto.

Laz. Io sò che noi non siam à Baccano?

Ciul. Eccolo ch'ei ne uiene, lascia pur fare à me, egli non è ancor tanto uicino.

Laz. Qui si fa ragione à ogniuno, & maggiormente à gli huomini da bene.

Agn. Si padron mio buono.

Laz.

Laz. Io sò, che lo intenderanno gli Otto.

Ciul. Horamai gli è tanto presso, ch'ei può intendere; ò sciagurato, ò suenturato me.

Laz. Stà, chi è quel ch'io sento?

Ciul. Quant'era me' per me non esser mai nato.

Laz. Mi par quel tristo del Ciullo alla uoce.

Ciul. Oime.

Laz. Egli è desso: ah ribaldo, ei si rammarica.

Ciul. O padron mio, che dirai tu, come tu l'oda?

Laz. Qual cosa di male sarà nato di nuouo.

Ciul. E di me poueretto che fia.

Laz. Dio ci aiuti con le disgratie.

Ciul. Ah sorte, ah fortuna iniqua.

Laz. Lasciami chiamarlo un poco, & intender quel che di nuouo gli sia occorso: ò Ciullo?

Ciul. Chi mai l'harebbe stimato?

Laz. Tu non odi Ciullo?

Ciul. O padron mio, ò robba sua.

Laz. Rispondimi Ciullo, che cos'è?

Ciul. O Lazzaro mio, oime.

Laz. Che ci è? che hai tu?

Ciul. Ho, che cercando di far bene à uoi, ho trouato male per me.

Laz. Che uol dir, che cos'è dico?

Ciul. E pel padron mio ancora, oime, com'ei lo sappi?

Laz. Che ha egli à saper, dimmi un poco, che robba di tu? fa ch'io lo ntenda se tu uoi.

Ciul. Ha à far mille pazzie, s'ha à disperare, s'ha à im-

piccare ch'egli è rouinato.

Laz. Ciullo, che cosa è questa, rispondimi se ti piace?

Ciul. E massimamente se gli ha tolto quella scatola.

Laz. Fauella horamai se ti vien bene, & dimmi perche tanto ti tormenti, & ti duoli?

Ciul. Il padron mio, ch'è stato rubato.

Laz. In che modo?

Ciul. Honne tutta la colpa io.

Laz. Perche?

Ciul. Per amor vostro.

Laz. Come per amor mio.

Ciul. Essendo dietro alla pratica vostra, ho lasciato per non hauer chiane, tutta notte l'uscio aperto, onde è stato entrato in casa, e uota la camera terrena del padron mio.

Laz. E che gli è stato tolto?

Ciul. Per quant'io posso comprendere, s'egli ha trouato una scatola di gioè, ch'egli haueua in serbo d'un mercatante Venitiano, gli ha rubato un numero infinito di denari, che ualeuano i Diamanti, & i rubini, & l'altre pietre preziose, che u'eran dentro.

Laz. E non l'hauendo trouata?

Ciul. Non troppo danno gli harà fatto.

Laz. Pure?

Ciul. Che poss'io giudicare; ha tolto la sargia, le lenzuola, mi cred'io con certi panni di dosso, che u'eran maneschi.

Laz.

Laz. Oimè, che anch'io me ne sentirò, sonni i panni miei?

Ciul. Non so gia, che non ho per la rabbia guardato bene.

Laz. Io so ben'io, che non ui sono.

Ciul. Dunque sapete uoi, chi gli ha rubati?

Laz. Tant'è Ciullo, ch'io credo, che noi piglieremo il Tordo; cotesto ladro è in casa mia.

Ciul. Come in casa uostra? che ne sapete uoi? Dio'l uolesse.

Laz. Così non haues'egli uoluto.

Ciul. Venite entriamo in casa al coperto, & narretemi la cosa per ordine.

Laz. Andiamo, si che tu intenda il tutto: ma s'egli esce in questo mentre, come faremo?

Ciul. Aspettate, che noi ci assicuriamo, ch'ei non esca.

Laz. Che uorrà egli fare testè? prima bisognauano i rimedi: che giouano le medicine, poi che l'huomo è morto? oimè, che cosa è questa, Ciullo che vuoi tu far di cotesto bastone? doue uai tu così furioso?

Ciul. Hor'horatorno à uoi.

Agn. Nasse io non so doue io mi sia, che vuol far costui? u, u, che san Brandano ci tenga in capo la mano.

Laz. Io ho paura ch'ei non sia uscito di se; Ma oh, oh, egli ha trouato buon modo.

Ciul. Se non gli è dato aiuto di fuori, io so ch'ei non

G 4 puote

puote uscir di luogo alcuno di dentro: la casa nostra non ha finestre sopra tetto: le mura della corte sono tant' alte, ch' à montarle bisognano le scale; dinanzi farà un buon salto, & s'ei ci si mette, è forza ch'ei rompa una gamba, o forse il collo; il meno, infragnerassi in modo ch'ei n'harà à esser portato.

Laz. Non dubitar ch'egli esca cost' à furia; Dio'l scia quel ch'ei faccia.

Ciul. Tanto meglio, entriamo dentro prestamente, & là risoluerenci quel che sia il migliore.

Laz. Si ch'ei non ci fugga dalle mani.

Ciul. Entrate adunque.

Laz. Eccomi, passa là tu.

Ciul. O che fa costei? io non l'haueuo ueduta.

Laz. Nò eh? ò ella ti ragguaglierà da douero.

Ciul. Hor su passate là spacciatamente?

Laz. Entciamo al nome di Dio.

Agn. E delle buone herbe.

MADRIGAL QVARTO.

Satiri c'habbin rapito Ninfe, & Ninfe
menate uia per forza.

Satiri.

Restate il pianto homai
Ninfe belle, e cacciate il uan dolore,
E per quest' aer fosco

Amor

Amor cantando ringratiare nosco;

Ninfe.

Sempre traggendo guai
Satiri ingiusti, andrem passando l'hore.
Et sospirando forte
Tanto c'haurà di noi pietà la Morte,

Satiri.

Sgombrate uia, sgombrate la paura,
Che compiacere, e dolcezza infinita
Menar farenuì riposata uita:

Ninfe.

Come potrem con fronte mai sicura
Viuer con uoi pien d'ira, e di spauento,
Per morir senza morte ogni momento?

Satiri.

Non muor chi uiue in gioia
Viuendo allegramente i giorni suoi.
Come uiurete uoi:

Ninfe.

Anzi conuien che muoia
Chi uiue in forza altrui contra sua uoglia,
Se brama uscir di doglia;

Satiri.

Menianle uia, ch'ogni lusinga è uana,

Ninfe.

Aita, aita, oimè, oimè Diana.

Il fine del quarto Atto.

ATTO

A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Muciatto. solo.

Chi molto abbraccia, poco strigne: & chi troppo tira, l'arco lo spezza nella fine: io n'haueua tante fatte à Lazzaro, & uscitoue sempre à bene, che mi doueuan bastare; si ch'io poteua starmi seco al fuoco insino che'l Ciullo uenisse per lui, & fingendo di creder che fusse suo fratello, fargli dir sei belle cose, doue egli se n'è andato, e alle miei cagioni si corre rischio di nō rouinare ogni cosa, questa gola traditora m'ha à fare un dì mal capitare: spogliata che fu colei, io me ne andai nella uolta, & spilla questa botte, & assaggia quell'altra, toi di questo leggiadro, bei di quel della uena, io non me ne poteua spiccare: Ma in uerità che ql bacciarla terra, è una ghiotta cosa, cioè per bocca all'orciuolo, io so, ch'io n'ho ingozzato tanto, che non mi douerrà far freddo: Ma che Diauol di scusa ho io à trouar col padrone del non hauertrattenuto Lazzaro? in fine io badai troppo, doue Diauol farà egli ito? & che si che io ho fatto qualche scandolo: quì non si uede, & s'ode persona: lasciarmi ascoltar s'io sentissi quà dētro romore, doue debb'essere

Q V A R T O . 54

tere Alfonso alle mani cō la sua amorosa: ma oh, oh, che uol significar questo bastone à trauerso à l'uscio: quest'è fatto, perche di dentro non si possa uscire, padrone Dio te la mandi buona; io ho uoglia di leuarlo: & à che proposito? che so io di non nuocere, uolendo giouare; lascianlo stare, infine io non sento nulla; però fia buono andarmene da questo canto di quà nella strada di dietro, doue rieste la corte, sopra la quale rispondono le finestre dell'anticamera, nella quale dorme la Camilla, & ascoltare se io sentissi strepito, ò romore, in tanto qual cosa sia.

S C E N A S E C O N D A .

Ciullo, Lazzaro, Agnesa.

Voi ne andrete come rimasti siamo à casa la sirochia quì della serua uostra.

Laz. E tu?

Ciul. Acciò che meglio prender lo possiame, & con più sicurtà me ne andrò à casa per Muciatto.

Laz. Tu poteui pur chiamar Pierantonio.

Ciul. Non già io insino à tanto che non è preso il ladro, non uò che lo ntenda.

Laz. Tosto horamai, acciò che prima che si faccia giorno, noi l'habbiamo spedita.

Ciul. E però non badate.

Laz.

Laz. Sì, sì, che non ricominciassi a farmi freddo, vienne Agnesa.

Agn. Hor su, che Dio ce ne porti.

Ciul. Fatelo leuare, & uenite uene qui, e chi prima giugne aspetti l'un l'altro.

Laz. Io ho inteso: ma dimmi, come si farà poi à entrare in casa.

Ciul. Qualche modo trouerem noi, romperem la porta alla più fradicia, la casa è uostra.

Laz. Al nome di Dio, pur ch'ei si pigli.

Ciul. Quante fortune, quante disgratie, quante auuersità mi sono incontrate questa notte, sò che m'è ualuto l'audacia, e l'astutia, e nell'ultimo quello scimunito di Muciatto è stato per rompermi ogni disegno.

SCENA TERZA.

Muciatto, Ciullo.

Pur uedrò chi che sia.

Ciul. Ma eccolo appunto di quà: Muciatto alla fè che tu sei un ualent'huomo.

Muc. O Ciullo è nata cosa alcuna contraria?

Ciul. Tu lo trattenesti bene.

Muc. Che uoleni tu ch'io ne facessi?

Ciul. Non altro.

Muc. S'egli mi sparì dinanzi come un baleno.

Ciul. A che badami tu?

Muc.

Muc. Non pensando ch'ei si partisse, lo lasciai solo al fuoco, & andai à bere.

Ciul. Tant'è; noi siamo stati per pericolare, bastiti, sò che m'è giouato la lingua.

Muc. Testè doue si troua?

Ciul. Qui presso.

Muc. A che fare?

Ciul. Non è tempo da narrarti il tutto, perche ci è da far altro.

Muc. Che cos'è? che non lo dì?

Ciul. Non intendi, ch'i ho carestia di tempo; ma se tu uoi saperlo in tanto ch'io fò un'altra faccèda, uattene in casa su in sala al padrone, & da lui lo ntenderai.

Muc. Hai tu bisogno di me?

Ciul. Non per hora, ma se pur m'accadesse stà auuertito, acciò che mi possi dar aiuto.

Muc. Così farò.

Ciul. Hor su lasciami andar prestamente à canar fuori Alfonso, che Lazzaro intanto non soprugiugnesse, hora beue, leuiam prima il pezzo di legno, facciamo hora il cenno V zichen, Diauol ch'ei dorma: V zichen; uedrai che noi non saremo à tempo, V zichen: quante uolte gli dissi io che gli stesse alla posta, & in orecchi: & sai ch'io non gli ho dato l'agio: V zichen.

SCE-

A T T O
SCENA QUARTA.

Alfonso alla finestra, il Ciullo.

Che di Ciullo? è egli hott' ancora?

Ciul. Oimè Alfonso: tosto uenitene; oimè.

Alf. A fede?

Ciul. Com' ho à dire, non perdetes tempo, tosto tosto.

Alf. Eccomi.

Ciul. Hoggimai egli uscirà saluo: Lazzaro, Lazzaro, se tu mi dai tanto spatio, ch'io possa mandare ad effetto quel ch'io nella fantasia, non fece huomo alcuno giamai la più bella, & astuta opera.

Alf. Ciullo, tanta furia ecci nulla di nuouo?

Ciul. Tanto ch'è stato per esser superchio.

Alf. Horamai faccia la fortuna il peggio ch'ella può: io mi sono acconcio.

Ciul. Come acconcio?

Alf. Infine ell'è la più honesta, & gentil figliuola, non biasimando l'altre, che si troui in questa città.

Ciul. Non douete bisognar farle troppe fregagioni.

Alf. Poi che tu di c'hai fretta, non starò à narrarti ogni particolarità.

Ciul.

Q V I N T O. 56

Ciul. Nò, nò, ditemi pure il soggetto breuemente.

Alf. Innanzi ch'io potessi, non ch'altro, solamente bacciarla, conuenne ch'io la sposassi, & per manifesto segno di ciò, l'ho lasciato il mio anello.

Ciul. Eh, eh, che burlate uoi?

Alf. Io dico da miglior senno ch'io ho.

Ciul. Come senza consentimento di Lazzaro, o del padre uostro, se non ne fuffin contenti?

Alf. Basta che n'è content' ella, ch'è la importanza.

Ciul. Dunque la Camilla è uostra moglie?

Alf. La Camilla è mia moglie; come t'ho io à dire?

Ciul. Ed è certo?

Alf. V'è per un Notaio, ch'io te ne facci contratto, non oditu, ch'io ho fatto tutti gli atti matrimoniali.

Ciul. Voi non hauete hauuto però la dote ancora.

Alf. Io l'harò più tosto, che tu non pensi.

Ciul. Lazzaro è forza dunque che sappia ogni cosa, e dell'inganno dell'Orsola, et delle uillanie di Muciatto, e delle malitie mie?

Alf. Et io che posso farne?

Ciul. A non l'hauer sposata, & io harei proueduto ad ogni cosa.

Alf. Che t'importa questo?

Ciul.

Ciul. Sconciami, ch'io non posso seguir l'ordine incominciato.

Alf. Me ne increosce, ma qui non è rimedio, la cosa è fatta.

Ciul. Se uoi m'haueste detto di uolerla per donna, mi sarei gouernato per un'altra uia.

Alf. Ciullo mio, io non era indouino.

Ciull. Nell'ultimo (io ne son certo) che tutta la broda si rouescerà à dosso a me: e Dio'l sa, se per altro che per compiacere à uoi, & al padron mio l'ho fatto; Giouacchino s'acconcerà con Lazzaro, & farannomi far qualche male scherzo, l'un per lo scorno della figliuola, l'altro per uendetta de l'inganno, & del disagio; fai che i nostri pari non sono gastigati à misura di carboni? ò nelle stinche per qualch'anno, ò in galea non mancherebbe; & qualche strappatella di fune à un bisogno; ma per Dio, per Dio, che non mi ci acciappano, ch'io uoglio ire à nascondermi tanto che apparisca l'alba.

Alf. E poi?

Cul. A Lucca tu uiddi.

Alf. Che uoi tu fare?

Ciul. A Dio, à Dio.

Alf. Tu mi rouini, oimè.

Ciul. A Dio, qui non è tempo à battere in camicia.

Alf. C'ho io à far hora in questi panni? pur m'hauest'egli detto, oue si troui Lazzaro, io non sò s'io
me

me ne uò à casa mia, ò pur à casa di Pierantonio, ò quel ch'io mi facci? ben gli è mancato in su l'ultimo il cuore: ma donde esce costui hora? Muciatto tu non odi?

SCENA QUINTA.

Muciatto, Alfonso.

Chi mi chiama?

Alf. Vieni à me.

Muc. O padrone, che è del Ciullo?

Alf. Essi fuggito.

Muc. Come fuggito?

Alf. Perche gli dissi come s'io uolli l'amor di Camilla, fui isforzata sposarla.

Muc. Dunque uoi hauete fatto parentado con Lazzaro?

Alf. Tu odi.

Muc. E per questo se n'è fuggito?

Alf. E non per altro.

Muc. Egli ha mostro ben d'hauer poco animo, e pareua così coraggioso, & astuto.

Alf. Sapest'io pur quel che gli ha ordinato con Lazzaro.

Muc. Non dubitate padrone, lo sò io, che basta.

Alf. O da chi l'hai inteso?

Muc. Da Pierantonio, donde hora uengo; percioche in casa sua hanno ordinato la trama; egli d'insu la scala vditogli, m'ha riferito il tutto; & mi manda hora a vedere, come le cose passino.

Alf. Ombè, dimmi, Lazzaro doue si troua?

Muc. A cercare, & procacciare di gente, & di funi per pigliarui in casa, stimandoui un ladro.

Alf. Come? chi gli ha detto questo?

Muc. Sarebbe lungo narrarui; ben lo saprete, ma poi ch'è'l Ciullo non è stato da tanto ch'egli forniscad'ordire questa tela, la fornirò io.

Alf. Volesse Dio Muciatto caro, che tu operassi di sorte, che ci fusse l'honor di tutti, & restassino i vecchi consolati.

Muc. Non temete padrone, ch'io ho trouata la uia.

Alf. Escine, di su: come?

Muc. La Camilla uoi dite ch'è uostra moglie?

Alf. Mia moglie certissimo.

Muc. Potremo noi entrare in casa à fauellarle?

Alf. Sì, non ho io la chiaue?

Muc. Moueteui presto aprite, e là ui mostrerò, e a lei quel che seguir debbiate: ma egli mi par di sentir non so chi di quà scalpestore, entriamo spacciatamente.

SCE-

SCENA SESTA.

Il Ciullo solo.

Io uorrei pur prima ch'io mi partissi uedere il padron mio, se possibil fusse; ma non uorrei andando à casa ch'egli mi ritenesse, onde poi fusse cagione della rouina mia: almeno trouass'io Muciatto, ch'io gl'imporrei, che facesse scusa per me; deh perche m'è stata cosi contraria la Fortuna, che se mi riuscua quel ch'io haueua nella mente, non riportò giamai seruo alcuno piu gloriosa uittoria; ma odi, che romor sent'io? egli è l'uscio di Lazzaro alla fe: che gente è quella? Muciatto per Dio, & l'altro è il padron suo; lasciami tirar da parte, e sentire un pò quel ch'ei fauellano.

SCENA SETTIMA.

Muciatto, Alfonso, Ciullo.

Infino à qui le cose succedano felicemente.

Alf. Chi ne dubitaua?

Ciul. Egli hanno buone nouelle.

Muc. Deh potess'io trouare il Ciullo.

Alf. Perche?

H 2

Muc.

Muc. Perche senza lui difficilmente uerrò all'effetto.

Ciul. Odi, gli hanno bisogno di me.

Alf. Pensa pure ad altro; perche gli è tanto impaurito, ch'io non credo, che lo trouassi la carta da nauicare.

Muc. Al nome di Dio; uoi padrone andate in casa da Pierantonio, e se uoi non udite altro, non ui lasciate uedere.

Alf. Tanto farà.

Muc. Duoi modi ottimi ho nella fantasia, con ogn' un de' quali (se la fortuna non m'assaffina) rappacifici herò ogni cosa; ma col Ciullo, la farei più sicura, e uerisimile.

Ciul. Egli è ben ch'io mi scuopra.

Muc. Ma doue trouar lo potre'io à quest' hora?

Ciul. E far le uista di non l'auer inteso.

Muc. Proprio saria come cercar di funghi in Arno.

Ciul. O Muciatto, che fai? che non t'ascondi? fuggi dico?

Muc. Ch'io fugga, e perche?

Ciul. Perche noi siam rouinati, hauendo Alfonso col tor per moglie la Camilla, guastomi tutto l'ordine.

Muc. E à me per lo contrario l'ha racconcio.

Ciul. Vuoi tu fare una buona opera?

Muc. Di gratia.

Ciul. O uienne meco, e andianti con Dio insieme, ac-

cioche

cioche insieme non fussimo puniti.

Muc. Non credi, che ci sia altri che tu, che sappia uscir d'un fondo senza zucca?

Ciul. Fuß'egli uero, che tu facessi in modo che i padroni uenissero à gli attenti loro, e quietare i uecchi.

Muc. Vedrai pure.

S C E N A O T T A V A.

Lazzaro, Ciullo, Muciatto, Uomo di mezzo.

Abccah, ucchuc, ohcch.

Ciul. Ohime Muciatto, ecco Lazzaro hai tu pensato quel che far uoi?

Muc. Si ho bene.

Laz. Sò ch'io n'ho preso questa notte una imbeccata delle buone.

Ciul. Io, son buono à nulla?

Muc. Come? senza te non facena cosa che bene stesse: Dio ti ci ha mandato andiamo in casa.

Muc. Del padron mio, e là ti dirò quel che far debbi, andianne che costor non ci uegghino.

Laz. Mai più non si fece la maggior tristitia, nè la maggiore ladroncellaria.

H 3

Huo.

Huo. *Lasciate pure, egli ne potrebbe far la penitenza poco dopo al peccato.*

Laz. *Ogni cosa gli perdonarei, pur ch'ei non m'havesse uiolato la Camilla.*

Huo. *Cas'è ch'ei non u'habbia uoto la cosa, coteſta è la minima.*

Laz. *Egli non puote hauerne portato cosa alcuna, nè eſſerne uſcito ancora; ma poi che'l Ciullo non è arriuato, auuianci in là, e quiui, perch'io ſo ch'ei puo ſtar poco à giugnere, l'aspetteremo.*

Huo. *Come ui piace.*

Laz. *Mi par mill'anni di conoſcerlo; ma ohime, uedrai che ſe ne ſarà fuggito, poi ch'io ueggo caturato il baſtone, miſero me, picchia, picchia, toſto un poco.*

Huo. *Ticch, tacch, tocch.*

SCENA NONA.

Camilla fanciulla, alla fineſtra, e poi in ſu l'uſcio; Lazzerò, Huo- mo di mezzo.

Chi batte?

Laz. *Apri Camilla, apri ch'io ſon'io.*

Cam. *Ecco.*

Laz. *Coſtei è coſi leuata, che uorrà dir queſto? qual coſa ci è?*

Cam.

Cam. *O Lazzaro uoi ſete il ben uenuto.*

Laz. *Io mi credetti trouarti à piagnere? e tu ſei tutta allegra?*

Huo. *Ella debbe hauer prouato, con che corno cozzano gli huomini.*

Cam. *Se io non ſtò lieta hora, quando uolete uoi ch'io mi rallegri?*

Laz. *O io non harei mai penſato, che tu ardiſſi d'alzar gli occhi al Cielo.*

Cam. *E perche?*

Laz. *Ella dice anche perche? per la uergogna, e ſai, ch'ella non pareua la continenza, che vuol dir, che tu ſei coſi leuata?*

Cam. *Non lo ſapete uoi?*

Laz. *Queſta ſarà hor bella; come vuoi tu ch'io lo ſappia? ecci ſtato neſſuno in mio nome?*

Cam. *Se uoi ce l'hauete mandato, che biſogna domandarmene.*

Laz. *Sarè io mai douentato queſta notte un'altro? Diauol che mi ſia interuenuto come al Graſſo legnaiuolo? ſon'io Lazzaro, ſon'io Lazzaro?*

Cam. *Lazzaro ſete uoi.*

Huo. *Coſi pare à me.*

Laz. *Et io ſo ch'io non ſon'ebbro, perch'io ho beuto poco, & annacquato; e ſò ch'io non ſogno, perch'io ſon deſto, & anche non ſarnetico, perch'io non ho la febre: dimmi un poco, chi manda fuori l'Agneſa, e'l Ragazzo?*

H 4

Cam.

- Cam. Fucci un giouine, che esser mandato da uoi; egli sarà stato mi cred'io.
- Laz. E dipoi che fece?
- Cam. Per dirui breuemente (mostratimi per segno i panni uostri) affermo, che uoi me gli haueuate dato per isposa.
- Laz. Doppo che seguitò?
- Cam. Non potendo resistergli, usammo il matrimonio.
- Laz. O pazza, sciagurata, non ti uergogni? costui t'ha ingannata, & uituperata.
- Cam. Nò, nò, io sò ben'io che nò, ecco qui l'anello.
- Laz. Disset'egli (oda, che è questa da far spiritar gli spiriti) il nome almeno.
- Cam. Egli è un giouine da bene.

S C E N A D E C I M A.

Muciatto, Giouacchino, Ciullo.
Lazzaro, Camilla, Uomo
di mezzo.

- Ciullo uà uia ratto, non accender torcia altri-
menti.
- Gio. Si ch'egli è un lume di Luna, che si ricorreb-
be il denaio, corri pur là presto innanzi ch'ei
l'uccida.
- Ciul. Io corro.

Laz.

- Laz. Appunto un da ben ladro, & giuntatore.
- Cam. Non dite così, quando uoi saperete poi ch'egli è.
- Ciul. Vedete questo è Lazzaro; tosto.
- Gio. Tu dì il uero, andiam uia ratti.
- Laz. Eh, eh, scimunitella, egli t'harà detto un'altro nome..
- Gio. O Lazzaro mio da bene.
- Laz. O Giouacchin mio caro.
- Gio. Il figliuol mio ui sia raccomandato.
- Laz. Come il figliuol uostro?
- Gio. In uoi stà la salute sua.
- Laz. Io ho paura, che qui d'intorno non sia pieno ogni cosa d'Astarotti, e spiriti folletti: che Dianol dite uoi?
- Gio. Dico, che uoi solo potete camparlo da morte.
- Laz. E da qual morte? & in che modo?
- Gio. E tanto più che gli è uostro genero.
- Cam. Dunque il mio marito è in pericol della uita?
- Gio. E Lazzaro solamente lo può liberare.
- Cam. Oime Lazzaro per l'amor di Dio soccorretelo.
- Laz. Dio m'aiuti; egli è miracolo se questa notte io non impazzo, ò che cose son queste, se io haessi un'altro capo, io batterei tanto questo per le mura, che si uedrebbon le ceruella.

Muc.

Muc. Lazzaro, io uoglio, che uoi intendiate la maggior disauentura, & il più strano, & nuouo caso, che dipoi ch'el mondo è mondo s'udisse mai, del quale n'ha sentito parte quì Giouacchino.

Laz. Misericordia, ei mi par esser nel gagno; di tosto almeno.

Muc. Licentiate coteſto huomo da bene, in tanto io andrò pel Ciullo, & egli uiesporrà il tutto a parte a parte.

Laz. Che parli tu del Ciullo?

Gio. V'è uia hormai, & digli che uenga ratto, & a Pierantonio fa intendere, che noi lo rifaremo d'ogni danno, pur che non gli faccia dispiacere.

Laz. Che danno, & che dispiacere dite uoi?

Gio. Il Ciullo ui narrerà ogni cosa: e dice che ci uol far marauigliare insieme: ma di gratia mandatene costui.

Laz. Poi che non ci è bisognato, gran mercè a te della tua buona intenzione, uattene a tua posta.

Huo. Io non cercherò altrimenti i fatti uostri, rimanere in pace,

SCE

SCENA VNDECIMA.

*Muciatto, Ciullo, Giouacchino, Lazzaro,
Camilla.*

Ciullo u'è uia presto, appunto hora è tempo.

Ciul. E tu resta in casa co i padroni.

Gio. La Fortuna fa nascer qualche uolta di strauaganti casi: ma questo secondo che io ho potuto comprendere è strauagantissimo.

Laz. Io per me non sò in qual mondo mi sij.

Gio. O ecco il Ciullo appunto, che ne uiene: dimmi tosto oime, che è del mio figliuolo?

Ciul. E uiuo, e sano, e fuor di periculo.

Gio. Ringraziato sia Christo.

Cam. E la sua Madre ancora.

Ciul. Lazzaro, doue ha uete uoi lasciato l' Agnesa?

Laz. Che uoi tu farne?

Ciul. Hauendo a narrarui un caso quasi incredibile, uoleua, che ella testimoniasse.

Laz. Ella è rimasta poco lontano in casa d'una sua sorella.

Ciul. E di là douete hauer hauuti coteſti panni.

Laz. Taci, in mal' hora, tu mi pari un' asino.

Ciul. Non dubitate, ascoltate mi pure.

Laz. Di pure, ma non mi entrare in.

Ciul. Andiamo in casa uostra Lazzaro: uenitene Giouacchino, non perdiam più tempo.

Gio.

Gio. Andiam via horamai, che tu mi caui d'asfanno.

Ciul. Passate là, che io ui uò far marauigliare.

Laz. Che uorrai tu dire?

Ciul. Non habbiate paura dico, entrate dentro hogimai.

SCENA DVODECIMA.

Il Riccio solo.

Io mi posso ben chiamare sgratiato affatto: ti sò dir che la Fortuna mi assassina pur'a suo modo: in fine io sarei cascato morto, se io non mi fussi posto à giuocare per perdere quanti denari io haueua; io me n'andrò à casa mia, che sarà un disio, non mi trouando un canchero di un quattrino; à me bisogna trouar il Ciullo; & uedere che mi faccia dar à quell' Alfonso qualche danaio, tanto ch'io mi conduca al paese: & mi uò quì intorno aggirando, perche non penso che siano anchora sbrigati, ma non uò già dir loro che io habbia giucato per nulla, qualche scusa trouerò io.

SCE-

SCENA TERZADecIMA.

Muciatto, Riccio.

Il mio padrone n'ha tanta uoglia, che non lo può credere.

Ricc. Gran fatto sia, che io non uegga qualch'uno aliare.

Muc. E mi manda hor'à veder come succeda la pensata nostra.

Ricc. Ma chi è questo, che uien di quà baàbottando? Muciatto per Dio: ò là Muciatto, done sei tu auuiato?

Muc. O forche bene; che fai tu quì si solo?

Ricc. Non sò io, male: saimi tu insegnare il Ciullo?

Muc. Perche?

Ricc. Vorregli fauellare; e son rouinato se io non gli fauello prima che si faccia giorno.

Muc. Non ne far disegno; ma se tu uuoi ueder il padron suo, io ti posso menare à lui.

Ricc. Di gratia, forse farà egli il bisogno senza lui?

Muc. Non hai tu hauuto la moneta?

Ricc. Sì, ma tant'è, io fui sempre suenturato.

Muc. Che t'è auuenuto?

Ricc. Andamene, poi ch'io hebbi fatto il debito, alla

alla stufa, per starvi tanto che si facessi di doue m'addormentai, e furmi rubati tutti i denari che m'hauena dati Alfonso, e non me ne posso più ire, non hauendo un denaio maladetto.

Muc. O pazzerello, doue gli haueui tu?

Ricc. Qui nella tasca, legati nel fazzoletto.

Muc. Non dubitare, uienne meco, che le cose (credo) che passeranno tanto bene, che tu ne sentirai anche tu: andianne, à ogni modo non fò quì nulla.

Ricc. Se tu hai qualche buona nuoua, che non fai tu, ch'io l'intenda?

Muc. Andianne, & saperallo.

Ric. Andianne.

SCENA QUARTADECIMA.

Lazzaro, Ciullo, Giouacchino.

Non uenite fuori Giouacchino; noi acconciamo ogni cosa.

Ciul. Restatemi in casa, & trattenete la Camilla al fuoco.

Gio. I'ho tanta paura, che Pierantonio non gli faccia male, ch'io spirito.

Laz. Lasciate far un poco à noi.

Ciul. Andatene su, non ui date più pensiero.

Gio. Io son contento, & mi rimetto tutto in voi.

Laz.

Laz. Io mi con sumana d'bauerti un poco à solo à solo, ò Ciullo, c'hai tu detto?

Ciul. Ho saluo l'honor uostro, della Cassandra, di Alfonso, e della Camilla con questa mezza uerità.

Laz. Così fu appunto d'Alfonso?

Ciul. Così fu appunto; egli sendo della uostra nipote innamorato, ogni notte, non potendo ueder lei, si prendeuà piacere di mirar le mura, e come io ho detto, si trouò presente quando uoi usciste di casa, & ueddeui entrar meco in quella di Pierantonio, & dipoi uscirne con altri panni, & contrafatto, & sentito ciò che tutti dicemmo, se ne entrò in casa il padrone alla sicura, & uestitisi i panni uostri, se ne andò in casa uostra, & sendo d'accordo col Riccio, fece quel tanto, che uoi sapete.

Laz. Mai più non fu sentita una marauiglia cotale.

Ciul. Ma nello stare egli colla Camilla, uenne un ladro da douero, & rubbò tutta la camera.

Laz. Mi disse ben l'Agnesa, che gli era aperto l'uscio.

Ciul. Alfonso poi ritornando per spogliarsi i panni uostri, & torre i suoi, fu sopraggiunto da Pierantonio, ilquale ueggendo trauestito, & ogni cosa sottosopra, pensò che quini fusse per rubbare, e serratouelo dentro, mi man-

dò

dò à esaminarlo, tanto che da lui intesi tutta la storia ch'io u'ho racconto; ma riferitolo io al padrone, s'accese in tanta collera, ch'io dubitando che non gli facesse dispiacere, n'andai à farlo intendere à Giouacchino.

Laz. O se Pierantonio era colla Cassandra in questa camera, come potette ella esser rubata?

Ciul. Erasene andato con esso lei per disgratia in camera su in sala; onde non potete nè uedere, nè udire.

Laz. Perche mandasti tu à me Giouacchino per soccorso del suo figliuolo?

Ciul. Perche col dare la Cassandra a Pierantonio per moglie poteuete, & potete rappacificare ogni cosa.

Laz. Se egli non vul altro, tengalo per fatto; ma dimmi, come uscì egli così di casa mia, hauendo tu messo il bastone nella Campanella?

Ciul. Douette nel dimenar l'uscio uenire à cadere.

Laz. Non potette esser altrimenti: Ma pensi tu che Giouacchino si creda ciò che tu gli hai detto di me?

Ciul. Si certo: & così crederanno i giouani.

Laz. Col Riccio come faremo, che sa il tutto della Camilla?

Ciul.

Ciul. Che importa, poi che' ell'è douetata moglie d' Alfonso? ma uolendo placar ogni cosa, bisogna placar Pierantonio.

Laz. Come? (car Pierantonio.)

Ciul. Col fargli (com' ho detto) hauer la Cassandra

Laz. Che non su horamai. (per donna.)

Ciul. Andate in tanto à disporre in casa Giouacchino; perche io condurrò costà Pierantonio, & Alfonso in uno stante: & uò uia per loro.

Laz. Tu hai detto bene: ma uedilo in su l'uscio appunto.

SCENA QVINTADECIMA.

Giouacchino, Lazzaro.

Io stò colle feбри, che colui non faccia al mio figliuolo lo qualche cattiuo scherzo.

Laz. Non ue ne date affanno.

Gio. O Lazzaro mio, che hauete uoi fatto del Ciullo?

Laz. Sarà testè testè, co' giouani, accò cieremo il tutto.

Gio. Chi harebbe mai pensato, che per si gran modo il mio figliuolo fusse diuentato sposo della Nipote uostra? ma io uò che noi la facciamo a un tratto.

Laz. Che cosa?

Gio. Che uoi sposiate la Cassandra.

Laz. Non io, Dio me ne guardi: io non uò più moglie: ma ui conforto bene, & uoglio che la diate a Pierantonio.

Gio. Io faceua per farui contento, uoi n'eruate l'altro giorno si caldo.

Laz. Tanto è: io ui ringrazio, ella stà meglio à lui, per mille cagioni: io son uostro parente à ogni modo.

Ciullo, Giouacchino, Lazzaro, Pierantonio,
Alfonso, Muciatto.

*Venite uia ratti: Alfonso recateui lontano un po-
co, & non ui appalesate, se io non ui chiamo.*

Gio. *In quanto à me, gli ne darò uolontieri, ma non sò
già se egli la uorrà hora.* (sieme.)

Ciul. *Voi padrone fateui innāzi: uedete gli appunto in*

Laz. *Ve ne uò star' io.*

Ciul. *O Lazzaro, ecco Pierantonio.*

Pier. *Buona notte.*

Laz. *O, ò, ben uenuti.*

Gio. *Che t'ha fatto però, Pierantonio, il mio figliuolo?*

Pier. *Nollo sapete uoi: bammi rubato.*

Gio. *Non sai tu, che non è stato egli?*

Pier. *Basta che n'è stato cagione.*

Laz. *Lasciamo andare, io uò pagarti tutti i danni; che
puoi tu hauer perduto?*

Pier. *Credetti bene assai hotta fu, ma non credo che
gli arriuino à dodici ducati.*

Laz. *Ella è molto piccola cosa; ma hor' hora acconce
remo tutto; Alfonso, se tu nollo sapessi, è douen-
tato questa notte marito della mia Camilla, e p
questo se non bastano dodici ducati, darentene
uenti: Ma io ho pensato che noi siamo tutti pa-
renti: & che quì Giouacchino, ti dia la figliuo-
la, come già ti promise: & che non si pensi più
à cosa che sia stata: che ne dite?*

Gio.

Gio. *Ciò che gli piace: e sapete che la madre ne sarà
contenta.*

Laz. *E la Cassandra cōtentissima; tu non rispondi Pie-
rantonio? fatti un poco pregare.*

Pier. *Io non ho altro maggior desiderio.*

Laz. *Andiamo in casa: la Camilla debbe hauer fatto
un buon fuoco, et quiui conchiuderemo il tutto.*

Pier. *Andiamo à uostro piacere.*

Gio. *Alfonso mio doue rimane?*

Ciul. *Andate pur dentro uoi, che io lo condurrò in ca-
sa in un tempo.*

Laz. *Entrate Giouacchino, passa là Pierantonio, cor-
ri su innanzi Muciatto, & di alla Camilla, poi
che non u'è altri che ci faccia lume.*

Muc. *Ecco fatto.*

Laz. *Tu Ciullo, uà per Alfonso, e uienne presto: uedi
ch'io lascio l'uscio socchiuso.*

Ciul. *Hor' hora saremo in casa: ò Alfonso, ò Alfonso?*

Alf. *O la.*

Ciul. *Venite uia, che gli è fatto il becco all'oca.*

Alf. *Che sete uoi rimasti?*

Ciul. *Bene, bene; ogni cosa è seguito appunto come noi*

Alf. *Ringratiato sia il cielo. (hauuamo disegnato.*

Ciul. *Ma doue è rimasto il Riccio?*

Alf. *Mandanelo al letto, che si moriua di sonno.*

Ciul. *Che hauete uoi pensato di farne?*

Alf. *Fargli pdonare à Lazzaro: se non uestirlo di nuo-
uo, e dargli tãti denari, che si cōduca à casa sua.*

Ciul. *Hor su andate uene dentro; à far cõteto ogniuno.*

Alf.

ATTO QUINTO.

Alf. Tu poteui pur lasciarmi mettere i panni miei.

Ciul. Non sapete uoi, che uoi hauete à mostrar che ui siano stati rubati, accioche la mia fauola habbi del uerisimile?

Alf. A, a, tu di il uero: ma tu perche non ne uieni?

Ciul. Andate pur uia: io sarò in sala all' hotta di uoi. Spettatori, su in casa si cò chiuderanno, & raffermerānosì i parentadi: eleggerassi il doue, & il quando di far le nozze; berassi, per chi uorrà un pochetto; & dipoi, percioche tutti n' habbiā bisogno, ce ne andremo à dormire, nè prima uscirem fuori, che là uicino à vespro. Si che andate uene per mio consiglio, e romoreggiando fate segno d' allegrezza.

MADRIGAL SESTO, & ultimo.

Sogni

Con questi nuoui uolti, e strane forme

Inuisibil n' andiam ueloci, e cheti.

Sogni siam noi, che mostriamo à chi dorme,

Come n' aggrada, casi hor tristi, hor lieti;

Ma hor pe' più segreti

Sentier battendo riposate l' ali.

Ce ne torniamo alla Cimerà ualle

Poi ch' a svegliar comincionsi i mortali,

E l' aria à biancheggiar per ogni calle,

Hauendo noi per antico costume

Sempre habitar doue non uien mai l' arme.

Il fine di tutta la Comedia.